

Maria Antonietta Visceglia (a cura), *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, Viella, Roma 2013

di Giovanni Contel

Il presente contributo intende prendere in considerazione una raccolta di atti di convegno edita nel corso dell'anno 2013 e dedicata alle dinamiche politiche, in senso lato, dell'azione internazionale del papato in una "prima" età moderna che di fatto, e non senza fondamento, si estende ampiamente verso il corpo centrale ed oltre di tale epoca. Nella sua mole politematica il volume si riferisce infatti ad un lungo arco temporale, compreso più o meno tra il Concilio di Costanza e la seconda metà inoltrata del XVIII secolo.

Papato e politica internazionale nella prima età moderna offre insomma un corposo e variopinto spaccato dell'azione diplomatica della Santa Sede a cavallo fra quattro secoli, andando ad approfondire molti aspetti particolari, senza però rinunciare a tracciare un quadro organico nel suo complesso. Esso racchiude, con un'unica eccezione, gli interventi dei relatori al convegno internazionale svoltosi a Roma tra il 10 e il 12 giugno 2012, presso gli atenei di Roma "La Sapienza" e Roma Tre, nell'ambito del progetto nazionale di ricerca PRIN 2008, coordinato dalla professoressa Maria Antonietta Visceglia. Un progetto intitolato "Universalismo e italianità nella politica internazionale del papato in età moderna", che ha visto la partecipazione di numerosi studiosi italiani e stranieri.

Al fine di evidenziare la varietà e la ricchezza di questa ricerca, ottenute attraverso la collaborazione di eminenti *scholars* stranieri, il volume presenta contributi tanto in lingua italiana che nella lingua propria del relatore, o in quella più consona al campo di studi dello stesso studioso. Pertanto il lettore potrà trovare testi in inglese, francese, spagnolo, sebbene nell'occasione del convegno molti interventi di docenti non italiani siano stati pronunciati nella nostra lingua. Data la vastità del tema affrontato, la presente trattazione, intendendo cercare di restituire in modo omogeneo, comprensibile, nonché almeno parzialmente plausibile il quadro della ricca ricostruzione in analisi documentali e sintesi storiografiche riscontrabile nel volume, ha dovuto in parte tralasciare gli elementi più centrifughi rispetto al *mainstream* dell'intero percorso scientifico proposto dagli studiosi partecipanti.

Al ricco indice della raccolta posto all'inizio segue dapprima una premessa della curatrice, che presenta il risultato del progetto di ricerca, per poi

proseguire, dopo le abbreviazioni bibliografiche, con le tre sezioni tematiche in cui sono stati inseriti gli interventi. La prima di esse si intitola "Strutture, risorse e limiti dell'universalismo papale" e comprende i contributi senza i quali non si potrebbe cogliere lo spirito unitario del lavoro scientifico compiuto. La seconda, "Lo spazio pontificio in Europa e nel Mediterraneo tra frontiere religiose, culturali e politiche", racchiude i saggi dedicati alle diverse particolari vicende e ai vari contesti in cui si esercitò l'azione del papato in politica internazionale nell'epoca suddetta.

La terza, "Il papato come centro di negoziazioni transoceaniche", risulta essere meno pregna di luce propria, anche perché più ridotta, dato che consta di soli cinque scritti, relativamente omogenei nell'oggetto. Infatti i testi in essa presenti risultano per così dire coerenti a due a due, con i primi incentrati sulle relazioni con le Americhe, i secondi su quelle con il Celeste Impero, a cui si aggiunge l'interessante contributo di Christian Windler sui tentativi di alleanza politica tra la Curia papale e la corte safavide di Persia.

Una politica "internazionale" del papato?

Prima di proseguire, appare opportuno riflettere in breve, ma anche in modo "critico", sul significato dell'espressione "politica internazionale" (o più genericamente interstatale) connessa al soggetto "papato". La politica internazionale intrapresa da uno Stato particolare come quello del papa, per quanto precocemente strutturatosi con caratteristiche da Stato "moderno", è da intendersi diversamente dalla mera politica di potenza attuata dalle grandi monarchie europee in età moderna, o da semplici rapporti interstatali fra soggetti sovrani. E questo non soltanto perché il confronto puramente politico-diplomatico fra un pur rafforzato Stato della Chiesa e le maggiori monarchie sarebbe stato comunque impari, come dimostrato da note esperienze, ma soprattutto perché la forza del papato risiedeva sostanzialmente nell'esclusiva delle "armi spirituali".

Un'espressione di per se stessa non del tutto esauriente a causa dei molteplici poteri che essa comporta, ma che concentra nell'esercizio dell'autorità religiosa universale del papa, in quanto capo della Chiesa universale, un enorme potenziale di influenza e di condizionamento non certo soltanto politico, e comunque non di natura temporale. Nei fondamenti dell'autorità del papa restava infatti un fattore legittimante di per sé estraneo e, per così dire, superiore alle ragioni della politica internazionale in quanto tale. Non solo, ma tale fattore restava comunque spontaneamente riconosciuto, per un complesso di ragioni, religiose, ecclesiali ed ecclesiastiche, psicologiche, culturali, all'interno di una *communitas* più ampia rispetto ai confini dei singoli

stati, che comunque si perpetuava anche nel rafforzarsi dei processi di concentrazione del potere monarchico di tipo nazionale. Sicuramente, per concludere sul punto, non sono stati soltanto gli interessi e le forze temporali dei sovrani pontefici ad accreditarne l'autorevolezza internazionale o a determinarne la politica sulla scena europea e mondiale.

Ciò non esclude che la pratica diplomatica e della relazione di tipo internazionale si sia diffusa con il progredire dell'età moderna, per un complesso di fattori riconducibili alle epocali trasformazioni verificatesi a partire dalla fine del Quattrocento, tanto di natura politico-istituzionale che culturale e religiosa, che scientifico-geografica, tali da privilegiare i rapporti da potere a potere all'interno della *Christianitas*, di fatto non più *Respublica*, ma sistema di potenze.

Il paradosso della prima età moderna consiste nell'osservare come proprio nel momento in cui la crisi religiosa divideva l'Europa con la Riforma protestante iniziasse un ulteriore processo di universalizzazione della Chiesa cattolica, con a capo il papa romano che risultava al contempo sovrano di una media entità statale della penisola italiana. La scoperta del Nuovo Mondo e delle nuove rotte per l'Estremo Oriente contribuivano a sconvolgere l'assetto religioso e culturale dell'Europa cristiana che veniva dal Medioevo, con l'esito di alimentare al tempo stesso una rinnovata idea universale di cristianesimo, da mettere in pratica con zelo, incoraggiando una nuova religiosità cattolica cresciuta di pari passo alla sfida pur traumatica della Riforma. Il che non escludeva che il papato venisse al contempo investito da problematiche che possono correttamente definirsi di politica internazionale, ovvero comportanti un insieme di strategie politiche e militari – di cui solo alcune connesse alla dimensione confessionale della guerra in età moderna – dettate dalla mera essenza temporale dello stato pontificale all'interno dello scacchiere italiano ed europeo.

Pontefici e nationes: la politica concordataria

Entrando in argomento, come riconosciuto dalla generalità dei contributi, alle soglie dell'età moderna il sistema delle relazioni internazionali conobbe anche ulteriori cambiamenti rispetto alle antiche consuetudini dell'Europa medievale. Mentre la percezione delle dimensioni e della conformazione del globo terrestre aumentava sempre più attraverso le scoperte geografiche, le distanze del vecchio continente, un tempo considerate troppo lunghe e pericolose, si riducevano grazie alle innovazioni tecnologiche, che consentirono innanzitutto una migliore navigazione. Inoltre, con lo sviluppo dei traffici commerciali, anche le strade si fecero più sicure per la circolazione delle persone, delle merci,

delle idee. La *Christianitas*, per lo meno quella occidentale, dato l'insorgere del Turco all'Est, non aveva mai avuto prima d'ora un contatto così relativamente stabile al suo interno.

Tutto ciò dovette influire non poco sulla decisione di "inventare" un nuovo sistema diplomatico che si poggiasse su ambasciatori residenti nei singoli paesi e non più su precari inviati occasionali. Tra i primi fu Venezia, con il suo spirito mercantile, a coniare queste nuove figure, peraltro non del tutto nuove se paragonate ad agenti di compagnie commerciali o finanziarie, abbondantemente presenti già in epoche precedenti al tardo Medioevo. Ma trattare relazioni diplomatiche fra gli Stati moderni era comunque un'altra cosa. Questi ultimi stavano a loro volta mutando in nuove forme di statualità, chiudendo così la lunga gravidanza dell'Europa medioevale che stava partorendo l'Europa della modernità. In proposito, se i pionieristici studi di Paolo Prodi hanno fornito un contributo fondante per la comprensione dei meccanismi che portarono alla genesi dello stato moderno, in modo particolare dello stato ecclesiastico pontificio, oggi la storiografia continua nella medesima scia per scoprire quanto queste tematiche abbiano influito nelle relazioni politiche tra XV e XVIII secolo.

Con riferimento specifico alla Chiesa romana, vale la pena di osservare che ancora oggi essa utilizza come strumento diplomatico primario, nel rapporto biunivoco con uno stato sovrano, il concordato, antica forma di trattato "internazionale", inaugurato in verità a Worms (anno 1122) e tuttavia utilizzato in forma che si potrebbe definire sistematica proprio a partire dalla fase quattrocentesca di definizione dello Stato della Chiesa come monarchia all'avanguardia rispetto alle potenze europee. Nel suo contributo Marco Pellegrini delinea molto bene la storia del concordato come strumento politico della Santa Sede nei confronti dei singoli regni, soffermandosi sul periodo che va dal Concilio di Costanza fino al primo Cinquecento, mentre il saggio di Mario Rosa si concentra sull'evoluzione della natura, o significato, del concordato nel contesto politico italiano ed europeo del XVIII secolo.

Per parte sua Pellegrini chiarisce bene la genesi dell'utilizzo del concordato come patto inizialmente stipulato soltanto con alcune potenze cristiane, non con tutte. In particolare ad essere interlocutrici di Martino V furono inizialmente le *nationes*, rappresentate dal clero e riunite nell'assise di Costanza che lo aveva appena eletto. Vale a dire: *Gallica*, *Germanica* (nel testo originale *Alamanica*), *Hispanica*, che includeva tutti i regni della penisola iberica, ed *Anglica*, recentemente distintasi a Costanza dalla grande famiglia di quelli che venivano indicati anche come *Saxones*, in quanto preminente espressione della nazione tedesca.

Le quattro *nationes*, di fatto rappresentate dai rispettivi sovrani, ricevettero il privilegio di stabilire i loro legami con la Chiesa di Roma attraverso il documento concordatario, mentre gli altri paesi, tra cui gli stati italiani, restarono "paesi d'obbedienza", nei quali nessun codice regolava e/o tutelava i diritti ed i doveri nel loro rapporto con il papato. I primissimi concordati, come sottolinea sempre l'autore, furono soprattutto atti di ampio respiro politico-ecumenico, in quanto sancirono la rinata comunione con Roma delle quattro maggiori potenze cristiane dopo il concilio che concluse il Grande Scisma d'Occidente, assicurando così all'obbedienza romana la loro lealtà ed ottenendo che venissero sanate a proprio favore certe ambigue situazioni maturate nel quarantennio scismatico.

Con particolare riferimento al concordato francese – il primo in ordine di redazione, che fece pertanto da modello agli altri, pur essendo seguito nel giorno stesso da quello con l'*Alamanica* – il documento costituiva principalmente in un contratto amministrativo e finanziario tra il sovrano ed il pontefice riguardo le collazioni di numerosi benefici ecclesiastici, il diritto sulle nomine episcopali e abbaziali, le distinte giurisdizioni civile ed ecclesiastica, etc. La storia delle relazioni con Parigi sarebbe proseguita nel XVI secolo, oltretutto non senza contrasti tra le spinte autonomiste del clero di Francia e il "gallicanesimo regio" proprio degli ambienti di corte, con il risultato di approdare al nuovo concordato di Bologna del 1516, stilato da Leone X e Francesco I. Un atto che se, da un lato, favorì le pretese della corona indossata dal Valois non fu per il papa una vera sconfitta, poiché permise di tenere buoni rapporti con il possente vicino d'oltralpe in un'ottica di spartizione di influenze che lasciava Milano nell'orbita della Francia, Napoli in quella della Spagna e l'ampio e indefinito centro Italia alla tutela della *mano visibile* della Santa Sede.

Nella ricostruzione di Pellegrini, Leone X era spaventato dalle armi di Francesco I, recentemente vittoriose sul campo di Marignano, quasi quanto Alessandro VI temette quelle di Carlo VIII sobillato dal cardinale Giuliano Della Rovere. Di fatto, in cambio delle amplissime concessioni riconosciute alla monarchia, il papa Medici ottenne di evitare lo scisma con la Francia, un'ipotesi rimasta ad aleggiare sospesa sin dai tempi del Concilio di Basilea, e di tenere la Chiesa gallicana dipendente da Roma, almeno in materia spirituale, per quanto concerneva l'alta sovranità giurisdizionale per le *causae maiores*. Inoltre Francesco I per parte sua abolì la Prammatica Sanzione di Carlo VII, il documento più pericoloso per il primato romano e vera bandiera del gallicanesimo da più di mezzo secolo. Per il re il nuovo concordato stipulato insieme al papa costituiva infatti un successo più vantaggioso sul piano politico ed economico. Da un lato in quanto la sua prerogativa sul clero veniva così legittimata da entrambe le parti, dall'altro poiché appoggiarsi alla Prammatica

Sanzione, che come atto unilaterale del sovrano era accusato di tendenze scismatiche e mal tollerato da una parte della stessa Chiesa francese, era ormai politicamente una pietra d'inciampo per le mire della stessa monarchia.

Fin qui la Francia e il suo ruolo di primo sperimentatore della prassi concordataria, a proposito della quale vale la pena di sottolineare come all'origine dei concordati susseguenti al Concilio di Costanza stesse la forza politica della temperie conciliarista allora incombente sul papato unitario neo-ricostituito. Sotto questo profilo il pontefice veniva costretto ad un rapporto quasi bilaterale fra sé e la *natio*; d'altro canto Martino V concepì invece il concordato – come Pellegrini ricorda, *fulmen in clausula*, alla fine del suo contributo – precisamente come strumento per ricomporre il Grande Scisma. Pertanto l'obiettivo minimo perseguito era e rimase di tenere la Francia (primo paese concordatario e principale sostenitore politico del conciliarismo fino al XVI secolo inoltrato) imbrigliata nell'orbita romana precisamente attraverso l'intesa con il sovrano, pur riconoscendo un'autonomia della *natio* stessa.

Per converso, la corona francese, nel farsi in qualche modo mediatrice fra la *natio* e il papato, otteneva in cambio il tacito assenso romano alla costruzione assolutistica dello Stato, sostenuta dal gallicanesimo regio, prevalente negli ambienti di corte e nel Parlamento di Parigi, ma non condiviso da tutto il regno. Ovvero si potrebbe sostenere che il concordato avrebbe finito per rivelarsi come un codice di regolamentazione (sia pure inizialmente sottoposto all'autorità del concilio) mirante a tutelare gli obblighi reciproci fra Chiesa papale e vertice monarchico dello Stato, con la Chiesa nazionale di fatto posta in condizione subordinata. Il sovrano si considerava difatti *advocatus* della propria Chiesa al di là di chi sedesse sul soglio di Pietro, proprio per evitare di ricadere nell'era dei pontefici scelti per convenienza: quello cioè che era accaduto all'epoca dello scisma delle due obbedienze contrapposte, romana ed avignonese.

Per riassumere, riprendendo le fila dall'inizio, fu proprio durante il Grande Scisma che le monarchie dovettero, non senza un solido vantaggio, prendersi una maggior cura delle chiese nazionali, laddove lo scontro tra le varie sedi papali provocava un certo disordine nel governo della Chiesa. Alla fine di questo periodo – sebbene a fronte di una forte corrente conciliarista, ma al tempo stesso in presenza di un papato, certo non più prigioniero ad Avignone, ma pur sempre in stato di persistente debolezza – i sovrani non intesero comunque rinunciare al peso politico acquisito *de facto*.

Pertanto si presentava loro l'occasione favorevole di un mandato papale fortemente condizionato dal concilio – organizzato per *nationes* proprio a Costanza – e dunque assai condizionabile anche da parte dei sovrani, peraltro rafforzati dalla sanzione papale stessa. Fecero tuttavia male i loro conti, se così si può dire, i padri conciliari eleggendo Martino V, il quale fu pronto a

dissimulare obbedienza ai decreti di Costanza, finendo poi con eluderli nel corso del suo pontificato. Il risultato complessivo sarebbe stato dunque un parallelo rafforzamento delle figure monarchiche del papa e del re, cui risultò conveniente l'instaurazione di un rapporto di tipo diplomatico a carattere bilaterale, con conseguente declassamento degli ordini e delle realtà subordinate.

Quanto a Martino, papa romano di famiglia imperiale, da un lato, egli – secondo quella che potremmo definire, in analogia con l'elezione imperiale tedesca, la sua "capitolazione papale" innanzi all'assise di Costanza – avrebbe mostrato di attenersi alle promesse conciliariste convocando un sinodo a Pavia, poi trasferito a Siena per l'anno 1423, cui però non si recò nessuno; dall'altro, una volta tornato nell'Urbe, riprese l'azione politica di guida di tutta la *Christianitas* avvalendosi precisamente dei patti concordatari stipulati con le quattro principali *nationes* europee, e relativi sovrani, proprio nel 1418.

In seguito, tra il secondo decennio e la fine del XV secolo, altre entità politiche sarebbero entrate nel *club* dei paesi concordatari, per primi, nel 1441, i due ducati francofoni di Bretagna e Borgogna, sobillati dall'astuto Eugenio IV contro il regno di Francia, poi il regno di Napoli, nel 1442, nonché, negli anni Cinquanta, il ducato di Milano, le repubbliche di Genova e di Venezia, il ducato di Savoia nel 1471, etc. A questo riguardo è clamoroso il dato che vede esclusa l'area degli stati della Toscana dalla prassi concordataria, cosa che Marco Pellegrini addebita agli ottimi e consolidati rapporti tra la Curia e i Medici, suoi principali prestatori e creditori, che avrebbe reso superflua la stipula di un concordato.

Alcuni degli stessi paesi si ritrovano chiamati in causa nella narrazione di Mario Rosa, il quale insiste nel definire il Settecento come una particolarissima stagione concordataria, poiché a suo avviso – ed è questo il motivo del consistente salto temporale fra il suo intervento e quello di Marco Pellegrini – soltanto nel secolo dei Lumi vennero ricontrattati alcuni concordati tra la Santa Sede e gli Stati europei, tra cui molti italiani. L'autore analizza minuziosamente, dall'inizio del secolo, i vari passaggi di questo fenomeno, talvolta ingarbugliati nel rapporto tra Curia e pontefice regnante, come al tempo di Benedetto XIII Orsini, oppure travagliati ed interrotti a causa della successione pontificale. La particolarità della fase storica in questione è data, nella prima metà del secolo, dalle guerre di successione, le quali, andando a ridisegnare la carta geopolitica e dinastica dell'Europa e dell'Italia, portarono anche Roma a dover rivedere i legami con i nuovi venuti. Ne è esempio il caso del regno di Napoli, prima passato all'Austria per una trentina d'anni e poi nuovamente ricaduto in orbita spagnola sotto il ramo collaterale dei Borbone.

Dalla metà del secolo entrò inoltre in gioco un fenomeno meno contingente di altri, in quanto riguardò tutta l'Europa occidentale, ossia l'Illuminismo di alcune corti sovrane, che presero a funzionare come grandi laboratori di riforme ispirate in parte al nuovo corso politico-filosofico. Tra i concordati stipulati alla luce di questi riflessi, il più importante e significativo è senza dubbio quello elaborato con la Lombardia austriaca fra 1757 e 1765, quando Maria Teresa associò al governo il figlio Giuseppe. Benché si tratti di casi tra loro diversi, alla base delle istanze dei governi civili vi era la comune necessità di recuperare terreno nella zona grigia tra potere civile e potere ecclesiastico, sia per motivi fiscali che per motivi di efficienza amministrativa. Le cosiddette "guerre dell'equilibrio" avevano dato fondo alle casse degli stati ed il modo più rapido di trovare risorse era cercare di tassare una parte dell'immensa mole di proprietà nobiliari ed ecclesiastiche.

Benché obiettivo storico di lungo corso dei governi, il traguardo risultò raggiungibile con successo soltanto in questa fase di tramonto del prestigio universalistico di Roma e dell'unitarietà culturale interna all'orbita dell'Europa cattolica. Vale a dire dopo che la Francia di Luigi XIV aveva già praticamente tagliato il cordone ombelicale con il papato tramite i Quattro articoli della Chiesa gallicana, mentre la Spagna, guardiana della cattolicità, era precipitata nella sua inarrestabile, seppur lenta decadenza. La secolarizzazione dei rapporti internazionali risultava insomma quasi completata, dopo un'evoluzione a fasi alterne che aveva attraversato tutta la prima metà del XVII secolo, per poi protendersi, con il contributo fondamentale della Pace di Westfalia, nell'epoca in cui lo Stato della Chiesa e il suo pontefice si trovarono progressivamente sempre più isolati, tanto da uscire dal novero dei grandi protagonisti della politica internazionale.

Si sottolinea però nell'introduzione di Maria Antonietta Visceglia che un certo giudizio, sentenzioso in negativo, sull'importanza ed il peso internazionale di Roma "oltre Westfalia", come scrive la curatrice del volume, vada riconsiderato alla luce di alcuni periodi di maggiore sprone politico fornito da parte del papato ad attività internazionali a largo raggio. Si pensi innanzitutto all'età innocenziana – oggetto di un recente convegno di studi, nel marzo del 2012 a Roma, in occasione del centenario della nascita del papa Odescalchi – durante la quale la spinta antiottomana della Chiesa contribuì ad innescare un processo politico-militare di lungo periodo, attraverso la sua virtuosa intesa diplomatica faticosamente tessuta fra le potenze cristiane alleate. In seguito, la catena degli eventi, dal fallito assedio di Vienna fino alle vittoriose campagne del principe Eugenio di Savoia ed oltre, aprì di fatto l'epoca della penetrazione asburgica nei Balcani, a discapito della Sublime Porta, ormai avviata alla sua inarrestabile contrazione politica e geografica nel Levante.

Da qui in avanti, recuperando il filone principale del discorso, dopo aver delineato con Marco Pellegrini e Mario Rosa questo grande panorama della problematica concordataria dagli esordi tardomedioevali alla piena età moderna, è necessario tornare, sempre all'interno della prima sezione del volume, ai contributi dedicati alle questioni del papato come precursore dello Stato moderno e innovatore della politica internazionale a partire dai primi decenni del secolo sedicesimo.

Le sfide dello stato ecclesiastico: politica estera, ruolo culturale e nodo dell'italianità

Il modo di condurre da parte del papato la propria politica internazionale – concordano in linea di massima gli autori del volume – riflesse in modo dinamico ed innovativo le particolari condizioni ed esigenze politiche, istituzionali, giurisdizionali ed ecclesiologiche dello Stato della Chiesa, che ne fecero una sorte di precursore fra gli Stati dell'Europa del primo Rinascimento. In primo luogo, il papato si dedicò a dotarsi di strumenti efficienti, centralmente organizzati e diffusi sul territorio europeo (e non solo) al fine di perseguire la propria politica estera ed ecclesiastica, attraverso l'istituzione di un vero e proprio apparato diplomatico. Come a dire che a linee di condotta salvo eccezioni estranee a quelle presenti nelle cancellerie dei sovrani, ovvero a logiche particolari proprie della Chiesa romana, dovettero corrispondere strumenti particolari, affidati a funzionari ancor più fuori dell'ordinario.

Roma fu insomma la vera innovatrice in questo campo attraverso l'istituzione del corpo dei nunzi apostolici, ovvero propri ambasciatori presso gli stati sovrani cristiani. In verità non si trattò di un'operazione facile, dato che la figura di questo nuovo legato impiegò parecchio tempo a consolidarsi in modo chiaro e preciso, e così i suoi compiti e le sue prerogative vennero a definirsi soprattutto a partire dalla fine del XV secolo e lungo il corso del XVI, con il sorgere di tutte le note innovazioni e conflittualità di età moderna. Se in questa lunga fase preparatoria i primi protagonisti a costituire un'innovazione furono i nunzi, seguirono poi i missionari, i gesuiti, gli inquisitori, ed infine all'inizio del XVII secolo la vasta galassia degli agenti della Congregazione *De Propaganda Fide*. Una lunga catena di apparati nati in epoche susseguenti e sotto la spinta di pontefici diversi, mossi loro volta da esigenze contingenti, verso quali però non venne talvolta usata adeguata previdenza e visione di lungo periodo, tali per cui alcune soluzioni adottate, non sempre risultarono utili alla vita della Chiesa.

Questo vasto arco temporale che corrispose al processo di parziale risistemazione dei gangli vitali istituzionali del papato risulta suddivisibile, stando ai suggerimenti di Alain Tallon, in fasi caratterizzate o dall'attività

protagonista del pontefice regnante, oppure dalla particolare innovazione che in una singola fase cominciò a prendere piede. Inoltre, come tema fondante del percorso di ricerca, dal *team* di studiosi viene posta l'attenzione sul contrasto tra l'universalismo, reclamato come primo motore dell'azione internazionale del papato, e l'ineludibile presa d'atto del fatto che uomini e interessi eminentemente italiani esercitassero un ruolo chiave nel determinare le scelte di governo della Chiesa per tutta la durata dell'età moderna.

Ad avviso di chi scrive, ciò in parte è un falso problema, *in primis* perché le personalità italice (di Italia politica è anacronistico parlare, meglio adottare l'espressione "italica" al posto di "italiana") provenivano da stati molto diversi fra di loro, spesso culturalmente e linguisticamente lontanissimi. Perciò non sussistendo un panorama socio-politico unitario ne consegue che difficilmente si possa in sede di studio affermare, al di là di casi specifici e documentati, che gli "italiani" costituissero un blocco così omogeneo dal punto di vista degli interessi e quindi che detenessero una vera egemonia dentro la Curia, chiudendosi a riccio nei riguardi di personaggi appartenenti ad altri popoli europei e chiamati a Roma per servire gli interessi della Chiesa. In quanto a forte coesione e potere gestito da un'oligarchia palese, forse erano state più omogenee la corte e la Curia avignonesi del XIV e XV secolo, senza dubbio condotte da una evidente prevalenza di elementi francesi.

Al tempo stesso, non si può negare che la Chiesa abbia svolto un'intensa azione di comune acculturazione degli italici, o italiani che si vogliono chiamare. Come in un suo celebre saggio ricordava Carlo Dionisotti, la disputa linguistica sulla possibilità dell'uso autonomo del volgare rispetto al primato del latino fu per lo più interna agli ambienti intellettuali ecclesiastici, nell'ambito dei quali l'innovazione del pensiero di Pietro Bembo venne assai osteggiata dal suo amico e strenuo difensore del latino classico Jacopo Sadoleto; da notare che entrambi i personaggi furono segretari personali di Leone X.

Il che risulta ancor più vero se il punto di vista viene rovesciato, nel senso che gli ambienti romani da sempre proliferavano di stranieri che raggiungevano influenze e posti ragguardevoli. Per certo si riscontra nell'età moderna rispetto al Medioevo una maggiore concentrazione di italiani, dettata e spiegata dal progressivo radicamento del papato come stato regionale italiano nel corso dei secoli XV e XVI. Tuttavia, accadeva di sicuro più facilmente che uno straniero riuscisse a fare carriera, in senso lato "politica", a Roma piuttosto che nelle istituzioni imperiali, in cui l'elemento tedesco era preponderante rispetto alle pretese universalistiche del monarca della *Christianitas* latina. Solo con l'ascesa di Carlo V ed il suo utopico progetto imperiale si poté assistere all'attività di uomini dalle più varie provenienze a servizio del giovane imperatore.

Sugli interessi italiani degli uomini del papa sarebbe più consono ricordare che i veri beneficiari di alcune politiche amministrative e fiscali direttamente connesse alle proprietà fondiari ecclesiastiche – e quindi legate ai territori della penisola su cui Roma vantava vari tipi di giurisdizione – siano stati i casati nobiliari. Questi ultimi, tramite i propri congiunti e le alleanze di fazione in Curia, riuscivano ad indirizzare la condotta della Reverenda Camera Apostolica e a mettere nei posti chiave personalità che rappresentassero determinate istanze dinastiche, sia a livello minore, nella politica interna romana, che in politica estera italiana ed europea. Una rete di relazioni socio-politiche che andavano anche al di là di mere motivazioni economiche ma che, pur partendo da esse, raggiungevano un grado di complessità politica difficilmente comprensibile se riferita soltanto a logiche di potere regionali italiche. A questo proposito rimangono molto importanti gli studi di Renata Ago sulle carriere prelatizie e le clientele della nobiltà nella Roma barocca.

Dovendo fare i conti con il governo temporale di Roma, che era per forza di cose subordinato alle esigenze del magistero spirituale e quindi politico del papa, anche i protagonisti della politica internazionale del papato, espressione degli ambienti aristocratici romani e italici, dovettero assecondare il proprio interesse personale al disegno più grande, a rischio di delegittimare ciò che rappresentavano nella loro funzione. Per ultimo, si dovrebbe riconoscere con metodo obiettivo che molte figure italiche dimostrarono con i fatti una grande dedizione e preparazione, e che la vasta gamma delle famiglie religiose presenti a Roma fornì intellettuali e uomini d'azione di diverse esperienze e prospettive.

Pertanto, nei vari contributi si sottolinea da più punti di vista quanto la rilevanza del tema storiografico dell'italianità del papato in età moderna andrebbe rimodulata, nel senso di superare la "condanna", in verità assai diffusa, verso un papato e una Curia romana troppo italiani, a causa di un regime del governo della Chiesa chiuso e pilotato esclusivamente dalle consorterie dei principi italiani. In questa linea di ragionamento, l'esperienza traumatica delle guerre d'Italia causata dalla lotta per la supremazia franco-spagnola e dai disordini civili degli stati peninsulari può aver non poco contribuito a fare sì che anche negli ambienti romani, seppur più ecumenici per definizione, la presenza di religiosi stranieri – con l'importante eccezione del Sacro Collegio, entro il quale dovevano essere sempre rappresentate le *nationes* cristiane – sia stata vissuta con sempre maggiore sospetto, se non aperta ostilità.

Del resto, anche da parte delle stesse potenze europee era vissuto come un pericolo il fatto che presso il papa vi fosse una fitta presenza stabile di prelati e consiglieri nazionali mandati dai propri nemici, potenzialmente nocivi per le proprie mire. Questo stato di cose non impedì peraltro che l'influenza dei grandi monarchi nei palazzi romani, non potendo essere esercitata per tramite

di propri sudditi, finisse per essere delegata per procura ad attori locali esponenti di ordini religiosi o dell'aristocrazia romana.

Le guerre d'Italia e il papato costretto alle armi: da Carlo VIII al Sacco di Roma

Più in generale, il Cinquecento, come è noto, si aprì con le questioni rimaste irrisolte dal decennio del pontificato borgiano: sin dall'invasione francese di Carlo VIII, il vecchio equilibrio quattrocentesco della penisola risultava sottoposto ad un intenso e perdurante terremoto che imponeva allo Stato della Chiesa di riorganizzarsi profondamente. Esso lo fece inizialmente attraverso le spinte belliciste del papato militante di Giulio II, il quale unì alla ripresa del controllo di tutti i territori da tempo sfuggiti alla giurisdizione di Roma – inclusi i ducati adriatici, teatro delle mire politiche del duca Valentino – il disegno di soggiogare addirittura tutta l'Italia centrale al potere temporale delle chiavi (o in questo caso delle spade) del successore di San Pietro.

Questo pontefice in armatura, come è noto, giocò un ruolo diretto nella politica interna al sistema degli stati italiani. Prima di lui nessuno l'aveva fatto così intensamente e neanche dopo di lui una tale spregiudicatezza politica poté prodursi di nuovo, vuoi per l'ondata di sdegno nei confronti di un sacerdote-guerriero da parte di intellettuali come il Guicciardini – il quale nei suoi *Ricordi* scrisse che Giulio II di strettamente "religioso" aveva solamente l'abito – vuoi per l'annoso ritardo nella riforma della Chiesa che spalancò i battenti al messaggio di Lutero. Sotto i pontificati medicei, almeno a parole ed anche tramite iniziative pubbliche che hanno lasciato traccia nelle vestigia artistiche da loro promosse, come riporta Heinz Schilling, i successori di Pietro si proposero invece come promotori di pace.

La ricerca di una posizione di primato nell'interlocuzione politica con il nuovo giovane imperatore, ma anche, nei primi anni sul soglio di Leone X, l'apparentamento con Francesco I, come si è già in parte trattato, rivela come gli echi delle vittorie del papa Della Rovere si fossero spenti. Si stava delineando come del tutto relativa la forma di egemonia romana sulle sorti delle iniziative militari che potenze come Francia e Spagna intraprendevano sul suolo italico dopo aver constatato l'intrinseca debolezza dei principati e delle repubbliche peninsulari. Nonostante questa intermittenza nell'esercizio del potere, fu una fase, quella del primo trentennio del XVI secolo, in cui il papato sia nei momenti di prorompente affermazione sotto Giulio II, sia dopo la sua morte con Leone X e successivamente con Clemente VII, in genere adottò un profilo di continuità strategica.

I pontefici in questione, eccezion fatta per la nobile parentesi moralizzatrice di Adriano di Utrecht, si risolsero sempre ad appoggiare

l'iniziativa della potenza più debole per contrastare, attraverso la costituzione delle leghe di alleanza tra gli stati minori, quella che era egemone in quel momento. Fu questo un ragionamento di politica più dell'interesse proprio dei Medici che dello stato ecclesiastico che non durò a lungo, in quanto questo gioco a rimpiattino prevedeva dei rapidissimi rovesciamenti di fronte e, alla fine, la lotta tra spagnoli e francesi vide la sconfitta dei secondi, alleatisi con Clemente VII, il cui disegno politico si rivelò fallimentare.

Da Paolo III a Clemente VIII: una scelta di mediazione

La svolta della diplomazia pontificia si ebbe sotto il pontificato farnesiano, come riporta l'interessante trattazione di Alain Tallon, il quale nota che dopo le guerre d'Italia e il Sacco di Roma, nonché l'avvenuta riconciliazione fra Carlo V e Clemente VII con l'incoronazione imperiale a Bologna nel 1530, il nuovo papato incarnato da Paolo III volle assicurare la "pace d'Italia" al fine di preservare la "libertà d'Italia", oltre all'autonomia degli stati della Chiesa. Il papa Farnese quindi per impedire l'ingerenza politica degli stranieri, se non prevenire persino una nuova calata in armi, tolse la Chiesa di Roma dall'imbarazzo di schierarsi apertamente con quanti si contendessero il predominio italo-europeo nella prima metà del XVI secolo; ovvero proprio perché da una parte la Francia e dall'altra gli Asburgo miravano ad un solo scopo, inaugurando la politica della mediazione papale.

Essa si incentrava sulla visione del pontefice come "*padre comune*" di tutti i principi cristiani, almeno quelli che ancora lo riconoscessero come tale dato che la Riforma aveva già generato la frattura della cristianità occidentale. Così il potere ecclesiastico si faceva terzo negli scontri che flagellavano l'Europa e si proponeva come arbitro delle contese fra sovrani cattolici. Sennonché, per salvare le apparenze e poiché le consuete polarizzazioni politiche all'interno degli stessi religiosi, in particolare nel Sacro Collegio, non erano venute meno, venne approntata dalla Curia la pratica della doppia legazione. Questa misura entrata in uso consisteva nell'invio di una missione diplomatica per ciascuna delle parti in causa, ponendo attenzione nell'assegnare ai porporati l'incarico di cardinali capidelegazione a seconda del loro manifesto schieramento geopolitico.

A questo proposito Alain Tallon fa l'esempio della missione di pace del 1542, nella quale occasione si decise di inviare presso Carlo V il cardinal Contarini, affiliato al gruppo degli *spirituali* e di parte filo-imperiale, mentre il filo-francese cardinal Sadoletto fu mandato alla corte di Francesco I. I diplomatici di Santa Romana Chiesa affinarono le loro doti, pronti ai compiti difficili che li attendevano. Era di estrema importanza portare con sé tutti i frutti

della propria formazione, a proposito della quale da un certo momento in poi fra i ranghi degli inviati all'estero comparivano sempre di più allievi di scuola borromaica, fra i quali il rappresentante più eminente fu senza dubbio il vescovo di Padova Niccolò Ormanetto.

Nel corso degli anni, i diplomatici romani svilupparono un consistente armamentario retorico, nel caso anche controversistico, composto di eloquenza e retorica di cui si servivano nei colloqui delle loro ambascerie, sia per sostenere opportunamente le loro tesi che per controbattere efficacemente alla parte avversa. A questo scopo essi seguivano un prontuario di motivi formulari che ricalcavano più o meno sempre gli stessi elementi, tratti dalla nutrita produzione di libellistica oratoria sviluppata lungo tutto l'arco del sedicesimo secolo. Ne furono autori studiosi vari che sostennero su base canonistica la primazia politica e giurisdizionale dei pontefici, fornendo nei loro scritti valide argomentazioni, le cui figure retoriche, talvolta stereotipiche nella ripetizione inveterata, erano riprese ad uso pratico dai diplomatici romani e non solo, quand'anche non fossero essi stessi tra gli autori dei suddetti trattatelli.

Ma il vento stava per cambiare e, se arduo fu lo sforzo per la mediazione compiuto negli anni del suo pontificato, con la morte di Paolo III e la "parentesi" di Giulio III, gli eventi presero una piega assai differente, ripercuotendosi sulla politica della "terzietà" del papato. La presa di posizione neutrale durò dagli anni Trenta fino a metà anni Cinquanta, allorché fu eletto papa Giovanni Pietro Carafa, ex supremo inquisitore e di feroci vedute antispagnole. Come assai noto, egli aprì il suo pontificato con una frattura rispetto alla politica estera dei suoi immediati predecessori, convinto di dover perseguire la cacciata degli spagnoli dalla penisola italiana, ma le armi gli diedero torto sul campo, dopo i fallimentari risultati della breve guerra contro la Spagna, in alleanza con la Francia.

Paolo IV dovette quindi ricredersi e tornare sulla linea della mediazione, ma con una credibilità politica compromessa; toccò dunque ai suoi successori ricostruire il discorso riguardo la perduta posizione di neutralità. Alain Tallon sottolinea come la scelta della "neutralità attiva" consentì al papa di mantenere un ruolo internazionale di primo piano che il potere militare datogli dalla sua condizione di medio sovrano di area italiana non avrebbe potuto più garantirgli. Insomma, dalla metà del secolo in avanti si fece oltremodo lampante la convinzione che i fortunati tempi di Giulio II che voleva scacciare i barbari al di là delle Alpi, e che per breve tempo con fatica vi riuscì, non sarebbero più ritornati.

Inoltre, a questa altezza temporale, un disegno più ambizioso aleggiava sullo sfondo della politica di mediazione papale: la visione di una "pace cattolica" ottenuta tra i sovrani d'Europa per estirpare, innanzitutto, l'eresia dai

propri confini interni e, in seguito, lanciare un'inedita crociata contro il Sultano di tutte le nazioni e le corone cristiane, alleate sotto l'egida del romano pontefice. Tuttavia i sovrani, guardinghi nei confronti di quelle che sembravano loro millantate promesse di gloria cristiana e di conquista di terre oltremare, ogni qual volta la prospettiva della spedizione armata *adversus Turcos* venne tirata fuori – prosegue Tallon – non se ne fecero incantare.

Da un lato, ai loro occhi la crociata costituiva un motivo simbolico di affermazione del prestigio, nonché di deroga alle consuetudini dei rapporti economici con il clero nazionale, a tutto vantaggio della corona. Dall'altro, le stesse monarchie restavano politicamente convinte del fatto che il papato avrebbe sempre privilegiato i suoi interessi anche nei tentativi di conciliazione universale. Di conseguenza si guardarono bene, con comportamento inveterato nei decenni, dal concedere troppo ascolto agli appelli pontificali alla guerra santa, che finivano per restare più o meno larvatamente boicottati. Sempre a parere di Tallon, in seguito alla scomparsa politica del gruppo degli *spirituali*, che aveva giocato da protagonista la stagione della mediazione in un'ottica di alleanza tra l'Impero e la Chiesa, ma anche di compromessi con la corte francese, destinata a produrre risultati soddisfacenti in occasione del concilio ed oltre, nel secondo Cinquecento, pur superata la fase critica di papa Carafa, la diplomazia pontificia, ritornata, come accennato, ad un ruolo di mediazione ed alle aspirazioni all'esercizio di un ruolo di guida della cattolicità conobbe comunque resistenze diffuse e fasi sicuramente alterne.

Altri *leader* sorsero in ogni caso a brandire la spada della *Christianitas* unita. Da ricordare su tutti i tentativi al contempo irenici ed egemonici dei sovrani francesi – a partire, sia prendendo il tutto con molte riserve, da Enrico IV di Borbone – i quali si appropriarono anche della causa della crociata contro gli ottomani, qualora fosse stata previamente concordata la pace fra le devote potenze cristiane. Presumibilmente, ove il disegno fosse andato in porto, la *societas* dei principi cristiani, conformemente a questo scenario, avrebbe riconosciuto come proprio apice il Re Cristianissimo di Francia, piuttosto che il papa di Roma.

Ad ogni buon conto, sottolinea Tallon, la politica della mediazione romana produsse comunque dei seppur piccoli risultati, tra cui alcune significative tregue di contenimento dell'egemonia spagnola, quando per esempio si impedì un inutile bagno di sangue nel caso della missione genovese del cardinal Morone nel 1575, inviato ad scongiurare sia un intervento diretto di Filippo II, sia uno scoppio di violenza fratricida all'interno della Superba. Ciononostante è un fatto che la mediazione papale non ebbe effetti macroscopici sul lungo periodo, ad eccezione della Pace di Vervins, tramite cui il papato assurse alle glorie della scena politica come pacificatore delle guerre di religione in Francia.

Essa ebbe come prezzo l'assoluzione di Enrico IV, concessagli da Clemente VIII in cambio della conversione, mentre la Spagna si trattenne dall'intromettersi più negli affari interni francesi.

Fu questo un vero successo della mediazione pontificia? In verità non mancarono ripercussioni nei rapporti privilegiati tra Roma e la Spagna, mai stati del resto del tutto rosei nel secondo Cinquecento. Fu comunque con il protrarsi del XVII secolo che il papato si sarebbe ritrovato alla lunga, seppur fra alti e bassi, decisamente isolato nella politica internazionale. Pur vivendo anni floridi, e in certi momenti addirittura entusiasmanti, sotto i pontificati Borghese, Ludovisi e Barberini, Roma perse terreno in Europa – basti pensare alle delusioni della pace di Westfalia – riuscendo a riguadagnare prestigio solo alla fine del Seicento, con il ruolo di primo attore giocato da Innocenzo XI all'epoca dell'assedio di Vienna del 1683 e della conseguente stagione favorevole alle armi cristiane che si aprì di lì a pochi anni.

Resta peraltro alquanto curioso riscontrare gli scarsi accenni dedicati nei saggi all'epoca della Montagna Bianca e dell'Editto di restituzione, che parvero annunciare una rivincita cattolica su tutto il continente. Si trattava di un grandioso successo, seppure relativamente effimero, eppur preparato accuratamente nel corso dell'epoca post-conciliare.

La svolta romana degli anni Settanta e Ottanta. O l'impegno su più fronti

Di fatto, retrocedendo un poco, tutta la seconda metà del XVI secolo straripa di un'attività frenetica e di sperimentazioni molto interessanti, sebbene spesso non gestite al meglio o tali da condurre sempre a risultati incisivi. Basti pensare al colossale riordino del sistema delle nunziature e in particolare, ricorda Visceglia, alla delegazione inviata da Pio IV in Danimarca e Svezia del 1560-1561, una parentesi conciliatoria con il mondo luterano, in vista oltretutto della chiusura del tridentino, drasticamente smentita dalla cesura teologica e dogmatica avvenuta con il suo successore. Pio V infatti fu artefice di una scelta di chiusura totale a tutto ciò che non fosse parte di una linea di netta contrapposizione all'eresia, considerando le aree grigie dal punto di vista culturale e confessionale, anche potenzialmente vaste, soltanto come pregne del nero colore dei nemici della fede.

Seppur su molte cose affine al pontefice domenicano, in seguito fu proprio Gregorio XIII ad interessarsi a come sviluppare da Roma un legame con gli attori più defilati rispetto all'aperta lotta tra cattolici e protestanti. Con la svolta degli anni Settanta e Ottanta, come la definisce Maria Antonietta Visceglia nell'introduzione al volume, iniziata proprio con Gregorio XIII, il papato acquisì nuovi strumenti e nuovi linguaggi per la sua affermazione, per un verso

negativa verso eretici ed infedeli, per altro positiva verso l'evangelizzazione dei nuovi popoli, con il ruolo del pontefice proposto al vertice della società umana garantita dall'essere nel seno della Chiesa.

Dapprima fu implementato dal papato il rapporto con le chiese orientali, continuando gli sforzi iniziati da Paolo III e da Giulio III. Le comunità patriarcali della sponda asiatica del Mediterraneo furono avvicinate, sentite, coinvolte, in nome di una condivisa partecipazione devozionale alla fede comune, all'interno del microcosmo romano, animato dai fervori culturali dei *collegia* delle *nationes* cristiane. Per la verità, non per tutti avveniva in quest'epoca il primo ingresso nel "gran teatro del mondo; ad esempio l'antichissimo filo delle relazioni con i cristiani dell'Etiopia e con i sovrani abissini non si era mai spezzato, tant'è che la Chiesa della loro comunità a Roma, *Santo Stefano degli Abissini*, ricevette molta attenzione dai cardinali protettori incaricati.

Per parte loro, Melchiti, Maroniti, Copti riannodarono i rapporti con il papato, mentre ne furono intessuti di nuovi con i patriarchi delle chiese Armena e Nestoriana. Spedizioni vennero inviate in Etiopia e in Persia, quest'ultima terra di antiche speranze di alleanza in funzione antiturca, qualora l'Europa si fosse riunita pacificando i suoi principi sempre in lotta, per liberare con una nuova e definitiva crociata i luoghi santi e i loro fratelli cristiani orientali, come testimoniano i contributi di Aurélien Girard e Christian Windler.

In molte corti della penisola italica presero piede posizioni che guardavano a oriente con interessi molteplici, anche culturali, dacché ad esempio lo studio dell'arabo, ma di anche altre lingue semitiche e non, fu incoraggiato per poter comunicare con questo mondo in parte dimenticato, se non addirittura del tutto sconosciuto. Tra la fine del XVI e i primi del XVII secolo, si approntarono inoltre traduzioni, grammatiche, dizionari, resoconti di viaggio, etc. in istituti nuovi come la Tipografia Poliglotta Vaticana, voluta e realizzata come organo proprio della Curia romana da Sisto V nel 1587.

Ancora più a oriente, vi era lo scenario asiatico che fu la frontiera dei diversi interessi tra Spagna e Portogallo e tra questi ultimi e la Santa Sede. In questa direzione l'attenzione rivolta dai papi Boncompagni, Peretti e Aldobrandini, improntata anche alla curiosità e alla conoscenza del nuovo e dello stravagante, come nota Elisabetta Corsi nel suo saggio, fu costante sin dai primissimi contatti con quelle terre lontanissime da Roma.

Si pensi alla pronta fondazione, nel giro di un solo decennio nel corso della seconda metà del XVI secolo, delle due diocesi di Macao e di Manila, erette rispettivamente da Pio V e da Gregorio XIII con l'intento esplicito di evidenziare le due differenti giurisdizioni coloniali, ciascuna con il suo pastore. La prima, quella portoghese, dal porto cinese – il cui vescovo era suffraganeo

del metropolitano di Goa – aveva interesse ad allungare le sue mire mercantili su Cina e Giappone, assicurandosi in tale modo il monopolio esclusivo di alcuni traffici. Da quella spagnola, il governo di Madrid riteneva invece di poter ampliare i suoi domini asiatici usando l'arcipelago delle Filippine – a loro volta dipendenti dall'arcidiocesi di Città del Messico – come testa di ponte per un'ipotetica invasione delle isole del Sol Levante. La quale, se fosse riuscita, avrebbe dato esecuzione al progetto, in seguito abortito, di fare dell'intero Pacifico un oceano spagnolo, raccordando così anche le rotte commerciali con le Americhe.

Sempre a proposito della medesima zona, considerata a lungo una periferia esotica dagli europei, la coppia dei contributi di Elisabetta Corsi, sull'orientalismo e l'antiquaria a Roma nel secondo Cinquecento, e di Eugenio Menegon, a proposito delle vicissitudini della penetrazione politica e religiosa della Santa Sede nella Cina del Settecento, mostrano un suggestivo panorama dei rapporti papali diplomatici e culturali con l'Estremo Oriente. Difficile definirli sia come fuori dell'ordinario, sia come rientranti nei normali costumi delle relazioni internazionali in età moderna. Di fatto, il papato si servì della Compagnia di Gesù non solo come contingente missionario, ma anche politico e diplomatico.

Sin dall'arrivo di Matteo Ricci nel Celeste Impero, i *patres* allacciarono infatti proficui rapporti con l'*élite* culturale e burocratica cinese. Tali intrecci politici e culturali avrebbero dato luogo persino ad alleanze di corte animate da comuni intenti tra i gesuiti e i mandarini, i quali condividevano entrambi l'accesso privilegiato alla Città Proibita come fidati consiglieri dell'imperatore. Conseguentemente, la ricostruzione di Menegon ci propone un papato risoltosi ad affidare alla Compagnia il compito di stabilire un legame diretto con i potenti di quelle terre remote, anche per evitare l'altrimenti obbligatorio filtro del potere coloniale delle monarchie iberiche, unici interlocutori europei, oltretutto cattolici, presenti in quell'area.

Questo enorme slancio politico-ecumenico si esercitava su fronti troppo vari, complessi e discontinui fra loro per poter essere gestiti da Roma attraverso i metodi del passato. Da questo punto di vista il Cinquecento costituisce lo sfondo del lungo e travagliato processo di revisione del proprio *modus operandi* politico e culturale da parte della Chiesa. In questo senso sia i saggi di Paolo Broggio che di Francesca Cantù offrono degli spunti di notevole interesse. Personalità individuali, gruppi di pensiero, risorse ed istituzioni dovettero adattarsi ad un nuovo palcoscenico mondiale da cui trarre le idee, anziché semplicemente sovrapporvi elaborazioni preconcepite escogitate dai canonisti e dai teologi all'ombra della grande tradizione aristotelico-tomista, invero in fase calante.

A tale ultimo riguardo si potrebbe ancora aggiungere in via generale che il pensiero prodotto dalle università della cattolicità, se non proprio in crisi, restava almeno indeciso e confuso sui percorsi da seguire rispetto alle nuove sfide del dibattito culturale che faceva epoca in quel momento. Come a dire, l'*élite* dei filosofi della Chiesa, dai suoi *refugia* scolastici restava in parte pietrificata nella difesa dello *status quo* delle sue dottrine e si appoggiava saldamente al principio di *auctoritas* delle Scritture e dei Padri, anche perché troppo timorosa di barcollare al di fuori dell'ortodossia sancita dal Concilio di Trento.

Figure ed istituzioni romane della Controriforma: Propaganda Fide protagonista

Una delle chiavi di lettura che viene diffusamente adottata dagli autori del volume per valutare l'azione della Chiesa romana si avvale dei risultati degli approfondimenti delle ricerche su "Uomini e apparati", come titola l'interessante saggio di Silvano Giordano. Lo studioso rivolge l'attenzione alla struttura del potere curiale, rilevando la ridotta consistenza numerica delle personalità ecclesiali incaricate di gestire l'amministrazione centrale e di condurre la politica diplomatica della Santa Sede nei primi decenni del Seicento, ponendo l'accento sul fatto che non fossero poi moltissime rispetto al numero delle cariche e dei compiti a cui attendere. Questo fatto è presto spiegato da due fattori, uno più virtuoso e l'altro meno: da un lato va tenuto in conto il numero relativamente esiguo – peraltro fissato da Sisto V – dei membri del Sacro Collegio, i quali, oltre a presiedere ciascuna congregazione principale, erano spesso anche cardinali protettori degli ordini religiosi, delle chiese nazionali e commendatari delle abbazie e dei monasteri dello Stato pontificio. In breve, delle istituzioni curiali maggiori erano esclusivi componenti soltanto i porporati, mentre ai livelli inferiori sedevano come segretari, anche di un certo peso, dei prelati minori.

Sul versante meno virtuoso, risulta dalla documentazione che vi era un interesse molto evidente a mantenere scarso tale numero, per poter così fare parte di più commissioni di cui ogni componente riceveva una corrispondente indennità di funzione. Questo fece sì che, oltre alle dieci congregazioni riconosciute come permanenti nell'organigramma della Curia, come è ben riportato nell'intervento di Giovanni Pizzorusso (da affrontare in tandem con quello di Giordano per una disamina organica della questione) nascessero quasi spontaneamente numerosi comitati *ad hoc* o congregazioni temporanee per cause contingenti più o meno necessitanti. Il che, in ogni caso, non risultava sufficiente.

Tutto ciò finì per condizionare infatti l'efficienza dell'apparato curiale, rallentando anche l'istituzione di un'unica amministrazione centrale incaricata del complesso progetto missionario nelle terre d'oltreoceano. Con il risultato di favorire il patronato regio ispano-portoghese e di non garantire un'adeguata gestione della partita missionaria, in Europa e al di là dei suoi confini. Era una partita dai risvolti sia di natura strettamente ecclesiastica che di potere, legati alla dipendenza delle chiese territoriali dalle corone iberiche e alle vertenze amministrative tra Roma, le diocesi del patronato e i sovrani cattolici.

Le cose sarebbero cambiate soltanto con la tardiva fondazione di *Propaganda Fide* nel 1622 per illuminato coraggio di Gregorio XV. Un'innovazione che, al di là della tematica missionaria in sé, avrebbe, da una parte, accresciuto i conflitti di competenze tra gli organi pontifici e, dall'altra, creato nuovi problemi dovuti alla complessità del gigante *Propaganda Fide*.

Giovanni Pizzorusso cita nel suo contributo l'opinione critica dello storico Josef Metzler in merito al fatto che *Propaganda* riuniva in se stessa troppe direttrici d'iniziativa politica tra loro divergenti, cosa che l'avrebbe resa un calderone veramente complicato da amministrare tutto in una volta. Ad avviso di Metzler sarebbe forse stato meglio disgiungere in più istituzioni i suoi molteplici campi d'interesse, nel modo seguente. Ovvero prevedere: un solo organismo deputato alle missioni d'oltremare in America ed in Asia; un altro preposto alla lotta all'eresia protestante in Europa; infine un terzo destinato alla ricomposizione dello scisma d'Oriente e ai rapporti con i cristiani di rito orientale, nelle loro diverse obbedienze. Questi ultimi erano pensati soprattutto alla luce della riproposizione in sede internazionale europea della crociata contro il Turco ottomano per liberare i luoghi santi.

A tale proposito il saggio di Laura Ronchi De Michelis traccia approfonditamente gli eventi, gli uomini ed il contesto in merito ai tentativi romani di attrarre nella propria orbita la Moscovia, un desiderio che vide scontrarsi nella Curia due linee politiche. Una, più realistica e al tempo stesso più speranzosa di poter ricongiungere l'intera cristianità, puntava alla promessa di riconoscimento del granduca come re, e successivamente anche come imperatore con diritto di discendenza sul trono bizantino, dopo che questo venisse, per così dire, restaurato con una spedizione militare congiunta di cattolici e ortodossi contro la Sublime Porta. L'altra linea direttrice, più rischiosa, ambiva alla conquista militare della Russia per convertirla al cattolicesimo con la forza delle armi di Sigismondo III Vasa, una scelta che con tutta evidenza incontrava maggiormente il favore della Polonia. Per parte sua, il regno confederato polacco-lituano non avrebbe di certo gradito che, secondo l'altra opzione politica, nella propria area d'influenza il papa riconoscesse una nuova potenza con aspirazioni di *leadership* su tutti i popoli slavi, per di più

consacrandola addirittura “imperiale”. Di qui la tentazione dell’atto di forza all’interno della Slavia.

Tornando all’intervento di Giovanni Pizzorusso, vi si fa anche riferimento al duraturo dibattito storiografico su quali siano state le prime cause della nascita della congregazione presieduta da Francesco Ingoli, e quali le sue prime sfere d’interesse. Per un verso, Josef Metzler sostiene che essa sia stata fondata con il preciso fine di una riorganizzazione globale, ossia per ricucire una trama unitaria dell’intervento missionario in tutto il mondo. Conseguentemente, vi era anche lo scopo ultimo di separare lo sforzo evangelizzatore romano dalle politiche delle potenze cristiane, troppo frequentemente indirizzate a forme di dominio protocoloniale. Pertanto si auspicava negli ambienti papali di poter un giorno riscattare la Chiesa di Roma dai gravami del patronato che era stato concesso alla Spagna e al Portogallo con il Trattato di Tordesillas. Tali privilegi erano stati ulteriormente sanciti dalle bolle papali, come la borgiana *Inter coetera*, del 1493, e le due medicee *Dum fidei constantiam* ed *Emmanueli regi Portugalliae illustri*, entrambe del giugno 1514.

Per parte sua, lo storico e giurista Eutimio Sastre Santos ritiene invece che *Propaganda Fide* nascesse con un marchio spiccatamente controriformistico nella contingenza della Guerra dei Trent’anni, con lo specifico fine di sradicare l’eresia protestante dalla *Mitteleuropa*. Egli suffraga la sua tesi con un’analisi documentaria frutto di molti anni di lavoro. I relativi riscontri vedono prevalere nell’archivio della congregazione una mole maggioritaria di carte riguardanti le attività perseguite nel vecchio continente piuttosto che quelle esercitate negli scenari extraeuropei.

Risulta in effetti di indubbia rilevanza il ruolo interpretato dagli agenti di *Propaganda* negli anni in questione nelle terre dell’Impero, talvolta anche in aperto dissidio con altri attori della Controriforma come i gesuiti, i cappuccini, il clero secolare, gli ordini monastici, il Sant’Uffizio, la Segreteria di Stato. Soprattutto i gesuiti che agivano nella veste di insegnanti e confessori esercitavano un magistero spirituale negli ambienti nobiliari e cittadini, operando in una prospettiva e con metodi che si potrebbero dire di lungo periodo. I vescovi delle diocesi locali subivano invece la quotidianità delle influenze imperiali, insieme a quelle dei maggiorenti locali, altalenando così sulla bilancia del pragmatismo la lealtà a Roma con l’acquiescenza verso i principi territoriali e gli Asburgo.

Infine, altre figure missionarie, talvolta isolate e in molti casi poste a stretto contatto con le comunità delle minoranze eretiche in Europa centro-orientale – se non addirittura al confine con il mondo ortodosso e/o la giurisdizione ottomana e i nuclei di popolazione musulmana nei Balcani – si trovavano spesso lontanissime dalle città, oltre che prive di risorse di base e di

mezzi di comunicazione con il nunzio deputato a sovrintendere le singole aree geografica. In tale quadro, Propaganda assolve ad un ruolo di raccordo e di riconduzione all'osservanza romana di una realtà ecclesiastica che tendeva alla frammentazione.

In generale, come nel resto d'Europa, anche nei domini ereditari asburgici, e soprattutto nelle terre della corona di San Venceslao, l'azione degli agenti romani di varia appartenenza spesso non incontrava il completo favore imperiale. Questa eventualità poteva accadere in quanto soprattutto in Austria, in Boemia e in Moravia si andava a toccare situazioni delicatissime a tutti i livelli, che si reggevano su precari equilibri tra ceti sociali diversi, città e territori spesso disomogenei, confessioni religiose varie e numerose. Di qui, appunto, il ruolo di Propaganda, soprattutto nell'epoca successiva alla fase boema della Guerra dei Trent'anni.

Come ultima propaggine della cintura antiprotestante al nord-est, le terre del regno di Boemia risultavano necessarie per garantire la successione imperiale agli Asburgo. Infatti, come sottolinea il contributo di Francesco Gui, solo tramite il titolo di *Rex Bohemiae* il ramo austriaco del casato poteva entrare nel collegio elettorale ristretto: un equilibrio complesso che la Riforma aveva minacciato modificando i rapporti confessionali tra i principati elettorali. Infatti, la maggioranza per consentire l'elezione imperiale poteva essere espressa solo dal fronte cattolico, che teneva saldi i tre principati arcivescovili di Treviri, Magonza e Colonia insieme al regno di Boemia, almeno finché là regnassero dei sovrani cattolici. Pertanto, la perdita della Boemia avrebbe comportato non solo quella dell'Impero a vantaggio dei protestanti, ma anche della "massa critica" sufficiente per contrastare il pericolo ottomano.

Oltre ad essere un bacino di legittimazione politica ed economica irrinunciabile, il regno sulle sponde della Moldava costituiva precisamente – insieme con l'Ungheria Reale, porzione residuale del regno di Santo Stefano a cui era stato risparmiato il giogo turco – il vero *Antemurale Christianitatis* contro gli Ottomani. Non solo, ma agli occhi di Roma, doveva proporsi come presidio della cattolicità verso il confuso panorama confessionale concresciuto nell'area di frontiera fra mondo slavo, presenze germaniche ed ungheresi, nonché dominio della Porta. Tale mondo, in preponderanza slavo-ortodosso, era però attraversato da fasce di tolleranza nei confronti dei gruppi riformati minori invisibili anche alle confessioni protestanti canoniche (cioè il luteranesimo e l'insieme delle varie sette aderenti o riconosciute dal calvinismo). Fra questi citiamo ad esempio i Fratelli Boemi, i sociniani e quanti ricadevano nella dizione di "antitrinitari", questi ultimi da un certo momento in poi solamente tollerati nel principato di Transilvania.

Ciò detto, la variopinta situazione storica in cui si muoveva la prima dinastia della Mitteleuropa non permetteva che si potesse lasciare a questo composito reame, di fatto fulcro dell'Impero germanico, benché slavo, il libero arbitrio di potersi schierare al di là della coalizione asburgico-papale. Dunque i Boemi dovevano essere severamente controllati in materia di ortodossia, per non destabilizzare l'equilibrio della cristianità, con degli effetti sociali che generarono ricadute nella quotidianità dei sudditi non solo cechi ma anche di tutto il resto dell'Impero. E va da questo punto di vista riconosciuto, se così si può dire, che il successo "romano" della Montagna Bianca avrebbe definitivamente mantenuto l'Impero sotto l'egida della pur sempre fedele, seppur tutt'altro che remissiva, casa d'Austria.

Geografia delle nunziature e diversità di vedute nella lotta antieretica

Per riallacciarsi ora alla più ampia questione del mondo germanico, va prima sottolineato che, entro le sue viscere, più o meno ripercorrendo gli antichi confini orientali e settentrionali dell'Impero Romano d'Occidente, scorreva il *limes* geo-confessionale che dilaniava l'Europa dopo lo scisma protestante. La *Dorsale Cattolica* – che, ricorda Maria Antonietta Visceglia nella sua introduzione, fu un'espressione coniata da Renè Tavernaux nel 1972 – risultava composta dall'Austria, dalla Baviera, dai cantoni cattolici della Svizzera, dai principati vescovili alpini e, a latere, dalla stessa Spagna. La *Monarquia* era presente nella fascia renana dell'Impero con i suoi possedimenti ex borgognoni (Fiandre, Lussemburgo e Franca Contea, per citare i più estesi) oppure attraverso territori acquisiti più avanti nei decenni, come accadde con il Basso Palatinato durante la Guerra dei Trent'anni.

Con alle spalle Roma e gli stati italiani, questa linea si ergeva come una muraglia lungo questa frontiera religiosa, parallelamente sorvegliata anche dalle cosiddette "nunziature della riforma" che vennero istituite a guisa di capisaldi cattolici lungo i suoi avamposti: Bruxelles in Fiandra, Colonia in Renania, Lucerna in Svizzera, Monaco in Baviera e Graz in Stiria, oltre a quella presso l'imperatore a Vienna o a Praga. Come anelli di una catena segnavano la frontiera confessionale, la cui "percezione" – interessante espressione presente nel titolo del saggio di Gianvittorio Signorotto – ebbe una vera ricaduta politica, costituendo il motore di alcuni degli eventi principali della prima metà del Seicento in Europa.

A tale proposito, e rimandando *infra* talune considerazioni sul ruolo della Francia, fra tali eventi si distinguono innanzitutto quei molteplici tentativi, talvolta poco preparati e spesso nient'affatto determinanti, che la parte cattolica metteva in atto per recuperare le popolazioni al vero credo. Queste azioni erano

concentrate proprio nei territori di confine con l'eresia e la loro buona riuscita dipendeva, oltre che dallo scorrere del tempo necessario e dalla quantità e dalla qualità degli uomini e delle risorse messi in campo, anche da un'idea di Controriforma decisamente combattiva. Come è infatti risaputo, all'interno della Chiesa un filone di pensiero, non tutti peraltro condiviso, sosteneva la linea della netta contrapposizione teologica e militare, che significava l'adozione di dure forme di repressione della vita civile. Questa fu di fatto la linea che si attestò anche visibilmente sulla frontiera e sulla quale si batté il fronte cattolico intransigente nel corso del conflitto trentennale.

Va in ogni caso riconosciuto, come si deduce anche da taluni interventi, che un altro filone cattolico propugnava invece un sistema di riconquista delle anime "traviate" dei fedeli tramite il dialogo, l'educazione, la formazione culturale delle *élite*. Infine, come è noto, la Chiesa si servì anche della fascinazione, uno degli strumenti principi dell'epoca barocca che agiva sul sentimento e sulla psicologia delle masse. Ad un'attenta analisi di quanto è stato raccolto e delineato nei contributi dei medesimi studiosi, in realtà, nessuna delle due diverse linee e prassi riuscì definitivamente a prevalere sull'altra, se non per brevi intervalli di tempo. Se ne potrebbe forse dedurre che non si trattò mai di un confronto senza quartiere, poiché ambedue le tendenze erano consapevoli che la Chiesa aveva bisogno e degli uni e degli altri, la mano sinistra come contraltare della mano destra.

Fra coloro i quali, al contrario, ritengono che complessivamente la Controriforma sia stata condotta soprattutto all'insegna della repressione delle coscienze, come per esempio testimoniano i noti studi di Paolo Prosperi o quelli di Massimo Firpo, circola la convinzione che la natura coercitiva della Chiesa abbia innescato anche il progressivo declino del papato sulla scena internazionale. Di fatto, la chiusura della porte alla conciliazione, avvenuta, secondo quanti aderiscono a questa visione, dopo il Concilio di Trento ed anche per responsabilità di alcuni particolari pontefici come Paolo IV, Pio V ed anche Gregorio XIII, avrebbe portato al potere romano una sorta di pensiero unico.

A questo sarebbero imputabili le maggiori responsabilità dell'isolamento progressivo del papato nel novero delle grandi potenze. La riduzione della propria aura morale, grazie alla quale, come si è già detto, pontefici come Paolo III Farnese si erano arrogati il ruolo di pacificatori dirimendo le questioni diplomatiche, distolse sempre di più le altre monarchie dal coinvolgere Roma nelle grandi decisioni. Quindi colpevolmente la Chiesa non avrebbe saputo interpretare un indirizzo, o una visione, che potesse servire a ricomprendere tutte le sfumature del cristianesimo europeo nella cattolicità, costruendo quella civiltà cristiana, disegnata dai grandi umanisti come Erasmo, che risorgesse

priva delle storture che l'avevano condotta al fratricidio per odio religioso ed etnico.

Cionondimeno, gli esiti di un processo non dovrebbero esercitare un'influenza sul giudizio delle singole decisioni adottate lungo un arco temporale considerevole e attraverso un'evoluzione complessivamente multiforme.

L'Italia e il confine confessionale con l'eresia: le ansie papali su Milano, la Valtellina, la Svizzera e l'Impero

A questo proposito, sia l'introduzione di Maria Antonietta Visceglia che i contributi di Giovanni Pizzorusso, Gianvittorio Signorotto e Irene Fosi fanno riferimento al fatto che, durante l'età moderna, uno degli ambiti cruciali della sfida confessionale sarebbe stato quello della cultura e ancor più della formazione. Quest'ambito influiva in profondità sia sui religiosi che sui laici, configurando un nuovo tipo di società che stava lasciando la sua condizione premoderna per approdare a nuovi lidi di consapevolezza ed autocoscienza. In campo cattolico si verificò una feroce disputa riguardo alla deroga alle norme tridentine, strenuamente difese dalla Congregazione per il Concilio, seppur a scapito della loro stessa applicabilità sul terreno.

Tale proibizione poteva infatti risultare controproducente per almeno due motivi. In primo luogo, per quanto riguardava il divieto, rivolto ai religiosi, della lettura nelle lingue vernacolari, perché ai missionari risultava più difficile la predicazione al popolo di testi consultati in latino, ovvero in lingua diversa da quella compresa dagli ascoltatori. Difatti, come osserva Irene Fosi a proposito del divieto dell'uso delle lingue vernacolari per la lettura, rivolto non solo alle popolazioni ma anche al clero, la Congregazione specificò dopo alcuni negoziati che la proibizione sarebbe stata circoscritta limitatamente ad alcuni precisi testi, ad esempio i Salmi e non i Vangeli.

Ancora più decisiva era poi la questione del divieto, rigorosamente imposto anche agli ecclesiastici, di leggere sia in latino che in altre lingue le opere dei grandi riformatori; una misura risalente alla prima ora della disputa luterana per evitare che nei ranghi protestanti passassero ulteriori transfughi. A tale riguardo si deve effettivamente riconoscere che la libertà dell'apprendimento della Parola di Dio e delle sue diverse interpretazioni risultava essere uno dei cavalli di battaglia dei protestanti, secondo i quali la dottrina del sacerdozio universale, come nota Heinz Schilling nel suo saggio, autorizzava tutti ad una vita spirituale autonoma, rendendo superfluo il ruolo sociale e rituale dei preti. Per cui risultava indispensabile proibire anche al clero la frequentazione di tali fuorvianti letture. Un argomento quest'ultimo

notoriamente trattato con competenza ed ampiezza di visione da Gigliola Fragnito, unitamente alla questione della temperie editoriale di Bibbie e scritti teologici poco ortodossi che proliferavano a dispetto dell'Indice.

Al tempo stesso, si dovevano concedere alcune deroghe, per quanto rischiose. Conoscere cosa e come pensa il proprio nemico era un'arma non trascurabile per i missionari. Pertanto a questo scopo almeno una parte dei religiosi doveva poter studiare gli scritti eretici e conoscere la lingua del luogo dove sarebbero stati mandati come agnelli in mezzo ai lupi.

Soprattutto coloro che erano per un'apertura in questo senso avevano ben chiaro che il cattolicesimo non avrebbe mai riconquistato gli eretici se non si fossero formati dei predicatori abilissimi che fossero in grado di duellare a parole con gli intellettuali riformati. Erano infatti costoro i nemici più pericolosi, poiché nei primissimi anni della contestazione luterana era stato il loro magistero ad avere sospinto la gente ad abbracciare la nuova fede. La galassia teutonica in senso ampio era stata la fucina della Riforma; ora doveva essere il campo di sperimentazione dove la Controriforma potesse sommergere i nemici della fede e riportare tutti i popoli ed i regni cristiani sotto l'ala protettiva del Santo Padre.

Nel suo intervento Irene Fosi sottolinea in modo particolare i riflessi che ebbe in Germania l'attività del Sant'Uffizio, sede di ultima istanza per molte delle questioni che passavano prima per il tavolo di *Propaganda Fide*. Questo insieme di problematiche comuni riguardava le conversioni, i matrimoni misti, il controllo dei riti e delle celebrazioni, il costume e la formazione del clero, locale o missionario che fosse. Difatti gli uomini che agivano sul luogo si trovavano a dover gestire dei quadri intricati, soprattutto laddove non esisteva una precisa regola a cui attenersi.

A questo riguardo non si deve tuttavia commettere l'errore di pensare che fosse soltanto Roma a produrre documentazione con un fine di controllo totale. Anzi erano più spesso le periferie della cattolicità – nella persona dei legati *de latere*, dei nunzi, dei vescovi, dei membri degli ordini e degli uomini di *Propaganda* – a prendere l'iniziativa e a richiedere al Sant'Uffizio un consulto sul da farsi. Questo scambio stimolava le menti apicali dei sacri palazzi a stilare *ex novo* in maniera più precisa, o a ripensare del tutto in qualche caso, le direttive per i nuovi manuali di estirpazione dell'eresia inviati ai vescovi o anche le istruzioni papali ai nunzi.

Un discorso a parte riguarda le interpretazioni della propaganda controriformistica elaborate dalle diverse famiglie religiose, pur all'interno dei medesimi contesti socio-politici. Ne è testimone il fatto che nella Milano spagnola della prima metà del XVII secolo – come riporta Gianvittorio Signorotto – la Chiesa ambrosiana del cardinal Federigo Borromeo, spinta

anche da motivi di orgoglio giurisdizionale e dalla difesa di prerogative fiscali, rimase ferma su posizioni realistiche e prudenti. I suoi atteggiamenti risultavano sostanzialmente insofferenti rispetto ai dettami politici e religiosi ispirati ad uno strettissimo connubio tra autorità ecclesiali, civili e militari affermati dal governo del re di Spagna. È nota in proposito l'opposizione dell'*establishment* meneghino all'introduzione nel ducato dell'Inquisizione iberica sin dall'epoca di San Carlo Borromeo, lo zio del sunnominato.

Per contro, proprio nel ducato di Milano, ordini come i gesuiti e i carmelitani scalzi, entrambi molto legati alla corte di Madrid, sostenevano in modo ferreo la linea dura dei delegati della *Monarquía* nei confronti del paventato rischio che l'eresia dilagasse in Italia attraverso i valichi alpini. La Milano spagnola doveva risultare una fortezza impenetrabile all'eterodossia, benché al suo stesso interno non tutta la Chiesa, come accennato, la pensasse allo stesso modo. Una crisi di questo delicato equilibrio giunse quando il fermento repressivo dei governanti spagnoli, non privo di appetiti territoriali a carattere strategico, ebbe come esito l'occupazione armata della Valtellina, avvenuta nel 1620 in seguito al massacro noto come *Sacro Macello* degli eretici riformati da parte dei valligiani cattolici.

Rimanendo sempre a cavallo dello spartiacque alpino, zona di confine naturale e conseguentemente soggetta a radicate chiusure e al tempo stesso a scambi di vario tipo, la condivisione-frammentazione culturale derivante da questa condizione liminare portava anche a riflessi politici e religiosi. Nella trattazione di Bertrand Forclaz si evince come alcune questioni locali di intrecci giurisdizionali tra cantoni riformati, quelli cattolici e quelli misti nel contesto della Confederazione Elvetica nel suo complesso, compresi i territori alleati ma non federati – con in più le molteplici influenze delle grandi potenze confinanti – coinvolgessero Roma quanto e forse più di tanti altri luoghi.

Ciò accadeva in quanto per la Curia la Svizzera era un territorio importante per un duplice motivo. Ovvero, sia per fare da argine all'eresia, che al di là delle Alpi metteva salde radici appena fuori dai confini naturali d'Italia; sia perché a Roma si era sempre sperato di poter recuperare alla vera fede tutta la Mitteleuropa iniziando proprio dalle valli elvetiche, per poi travalicare nelle vaste pianure tedesche. Una chimera, in effetti, ma che si risolse tale agli occhi del fronte cattolico soltanto alla fine della Guerra dei Trent'anni. A differenza di altre situazioni, Forclaz nota curiosamente un rapporto inverso nei ruoli di *Propaganda Fide* e del Sant'Uffizio. Quest'ultimo infatti era visto molto più disposto al buonsenso nella trattazione di certe vertenze rispetto all'attività locale degli agenti di *Propaganda*, la quale aveva subito il primo martirio per la fede tra i suoi ranghi proprio in terra svizzera.

Su tutti i fronti: dalla questione inglese alla prosecuzione della Reconquista in Africa del Nord

Ulteriori divergenze sulla teoria e sulla prassi di come venisse interpretata la lotta controriformistica sono riscontrabili perfino a proposito dell'agognato recupero dell'isola al di là della Manica. Sebbene l'Inghilterra, alla luce delle precise circostanze che furono a causa della riforma anglicana, venisse considerata come una sorta di pecorella smarrita che non obbediva più al suo pastore romano, a Roma – evidenzia Stefano Villani nel suo intervento – una strategia per il riacquisto della Gran Bretagna al cattolicesimo non venne mai impostata chiaramente. Vi furono infatti forti incomprensioni a cavallo fra il XVI e il XVII secolo fra la Curia e gli elementi cattolici presenti in Inghilterra. Da una parte c'erano i gesuiti, fautori di un'azione orgogliosa che rendesse i cattolici consapevoli di una propria identità di minoranza contrapposta ai soprusi della corona, che li riteneva in pratica dei fuorilegge.

Dall'altra parte, i pochi fedeli inglesi, taluni nobili, altri borghesi, esponenti insieme a un clero residuale di una componente cattolica radicata nel sociale, non intendevano mostrarsi come dei traditori agli occhi del sovrano e dello stato. Anzi, tale *querelle* si acuì proprio nel momento in cui Giacomo I pretese l'*Oath of Allegiance*, chiaramente concepito come strumento del quale la corona si voleva servire per snidare le cellule di resistenza (tra cui la minoranza cattolica) ostili al suo disegno politico. Quest'ultimo, ricordiamo, condusse nei primi decenni del Seicento il trono di San Giacomo a scegliere l'isolazionismo in politica estera, che, pur deludendo le aspettative del fronte protestante, preservò le isole britanniche dal contrarre il contagio delle nefandezze e delle miserie della Guerra dei Trent'anni.

A tale proposito, forse non si sbaglierebbe troppo nell'affermare che l'Inghilterra, seppure più o meno intensamente a seconda dei periodi, si sia mantenuta defilata dalle vicende che imperversavano sul continente. Se si escludono gli storici interessi di monopolio commerciale verso le Fiandre, dopo la perdita totale – ad eccezione della sola Calais – dei possedimenti sul suolo francese, e prima di rimettere piede sulla terraferma attraverso i legami dinastici con l'Hannover ai primi del secolo XVIII, essa abbia vissuto di vita propria, al di là di un pur altalenante legame con Roma, non completamente reciso da Enrico VIII e discendenti.

Lasciamo adesso le rive atlantiche per approdare nel Mediterraneo e cercare di comprendere la percezione che in età moderna contribuì ad orientare la politica internazionale della Santa Sede, esiti compresi, in quell'area. Manuel Rivero Rodríguez introduce brevemente il lettore a quale sia stata la genesi del concetto di *frontiera* elaborato nel corso del dibattito storiografico interno al mondo culturale ispanico e iberoamericano. Egli all'inizio tratta sotto una luce

diversa i concetti di spazio, giurisdizione statale e linea di confine. Inoltre dal punto di vista del metodo risulta quanto mai interessante il fatto che, per descrivere come fosse vissuta la frontiera in Europa tra Medioevo e prima età moderna, l'autore si serva della prospettiva americana di un autore di fine Ottocento come F. J. Turner, il quale individuava come "frontiera" non tanto una linea retta quanto una fascia indefinita più o meno ampia in cui le differenze si attenuano, i tratti si confondono, le alterità si confrontano.

Pertanto la frontiera da considerare non dipenderebbe solo dall'attribuzione politica di un dato territorio conteso tra due stati, ma soprattutto dal vissuto storico plasmato dagli uomini, le cui premesse sono un oggetto d'indagine della storiografia. Manuel Rivero Rodríguez pone dunque l'accento sulla storia iberica, riportando tutto il ragionamento al lungo periodo della *Reconquista*, durante il quale il concetto e la prassi della frontiera contribuirono a costruire l'identità spagnola. Sebbene dopo aver convissuto sotto il dominio islamico anche in modo pacifico, la cosiddetta "Spagna delle tre culture" era nei fatti un'esperienza conclusa quando verso la fine del Medioevo il confine nella penisola iberica non separava tanto due o più stati sovrani quanto due mondi contrapposti, "noi cristiani e loro musulmani" come recitava un modo di dire. Ancora oggi le direttrici delle vittorie cristiane verso sud sono riconoscibili nella toponomastica in Andalusia, dove l'aggiunta *de la frontera* è presente in molti nomi di centri abitati, anche a varia distanza tra loro. Questo fenomeno è motivato proprio dal fatto che nella ripresa del possesso della penisola iberica la fase della *Reconquista* fu una vicenda assai mobile e diversificata, che non può certo essere liquidata secondo la nozione odierna di frontiera.

L'autore propone allora di considerare in quest'ottica come spazio di frontiera il Mediterraneo occidentale, un'area spesso trascurata rispetto agli studi sulla politica estera del papato. In realtà essa fu invece molto partecipe degli scambi e degli scontri con il mondo islamico nelle sue varie sfaccettature. Fu una frontiera nel senso spiegato sopra, dove le parti politiche e militari non sempre corrisposero a quelle religiose. Le monarchie cattoliche iberiche si appoggiavano infatti sui potentati maghrebini come il Marocco e Tunisi, che mal digerivano l'alta sovranità di Istanbul, mentre dall'altra parte stavano il Sultano, la Francia sua convinta alleata, e alcuni regni mori lealisti come Algeri, la principale base logistica per le scorrerie dei pirati barbareschi.

Rendere sicure le coste iberiche e lo Stretto di Gibilterra era un requisito fondamentale per la Spagna al fine di precludere al nemico infedele la rotta verso il Nuovo Mondo, riservando a se stessa la porta del Mediterraneo. Anche le Americhe costituirono un distaccato protagonista di queste vicende, poiché in fin dei conti, sostiene Manuel Rivero Rodríguez, l'impresa di Colombo così

come quella di Vasco De Gama vanno comprese come episodi di un fenomeno più grande. Ovvero, da un lato il Nordafrica consistette nel nuovo fronte militare contro i musulmani, a proseguimento della *Reconquista*, dall'altro la ricerca di nuove vie per le Indie si spiega anche come risposta alla pressione islamica sulle rotte mediterranee, dall'altro ancora la conversione delle colonie al cattolicesimo sarebbe stata complementare allo sforzo bellico. Nella visione millenaristica propria della Spagna dei re cattolici queste due imprese erano la *pars destruens* e la *pars costruens* di una nuova cristianità, che si preparava alla seconda venuta del Salvatore e alla sconfitta dell'Anticristo. Per alcuni insomma si avvicinava la battaglia finale descritta nell'Apocalisse e le scaramucce con il Turco ne erano solo un banale preambolo.

Il papato ebbe un ruolo in queste vicende già alla fine del XV secolo sancendo la *cruzada norteafricana* sotto Alessandro VI nel 1494. In seguito, l'attenzione dei pontefici si sarebbe concentrata maggiormente sui fronti del Levante, balcanico e mediterraneo, in parziale dissenso con la Spagna. Per esempio, osserva l'autore, durante i negoziati per la Lega Santa, Filippo II tentò di includere il Nordafrica tra i campi di battaglia prioritari, sostenendo che la sicurezza del Mediterraneo occidentale fosse la chiave per ottenere dei risultati anche ad Oriente. Roma però non si fece persuasa di queste parole, in quanto la serie storica dei tentativi militari spagnoli sulla sponda meridionale del *mare nostrum* non portò mai la crociata più ad est di Tunisi. Allo stato dei fatti, eccettuato il caso di Lepanto che non venne sfruttato a dovere dalla coalizione cristiana, causa tale diversità di vedute, una politica mirante alla riconquista dei luoghi santi non trovò più una strategia né unitaria, né condivisa.

Dalla crociata nel Levante alle questioni adriatiche

È ora opportuno dare uno sguardo al campo d'azione privilegiato dal papato per la crociata, l'Europa ed il Mediterraneo orientali, laddove si confinava con i turchi infedeli sia per mare che, soprattutto, per terra. Venezia, la potenza egemone sulle acque, aveva incassato bene gli affondi inflitti dagli ottomani al suo *Stato da Mar* tra il XV e il XVI secolo. Ma dalla seconda metà del Cinquecento – ovvero dalla caduta di Cipro negli anni Settanta in avanti – anche la Serenissima si avviava inesorabilmente al suo declino come signora del Mediterraneo. Come è universalmente riconosciuto, autori del volume compresi, per la Serenissima la battaglia di Lepanto fu soltanto un palliativo ed ottenne di rimandare la vera decadenza di solo qualche decennio, quantunque in tutto l'Occidente l'esaltazione dell'evento glorioso desse adito a notevoli esercizi retorici e propagandistici.

Come in parte accennato, la Lega Santa non fu in grado, per i dissidi strategici fra Spagna, papato, Venezia e Impero, di portare la coalizione ad un amalgama politico tale che le consentisse risultati maggiori nonché duraturi. Sulla terraferma le cose andarono diversamente, come ricorda fra gli altri Maria Antonietta Visceglia. Il nemico turco tentò da lì di colpire l'Europa cercandone il ventre molle già con l'invasione dell'Ungheria nel 1526 e il tentato assedio a Vienna nel 1529. Ma soltanto alla fine del XVII si decisero gli esiti di questa contrapposizione militare.

Dal punto di vista dell'azione del papato, uno dei punti fermi fu mantenere unito il fronte delle nazioni che erano proiettate a sud-est, da un lato verso i Carpazi e i Balcani, dall'altro verso l'Egeo e l'Adriatico. A tale fine a Roma ci si proponeva di mettere ordine nelle controversie diplomatiche soprattutto tra Polonia, principati balcanici, Monarchia Asburgica, Venezia, Ordine di Malta e Spagna. Queste potenze trovarono un delicato punto comune soltanto quando ad essere seriamente minacciata fu Vienna nel 1683. Solo allora, e non riuscendo neanche a superare le diffidenze nel rapporto con Luigi XIV, il papato di Innocenzo XI riuscì ad unire i sovrani cristiani contro le armate ottomane di Kara Mustafà in quella che forse fu l'ultima crociata della storia europea.

In generale, affidandosi anche alle considerazioni di Aurélien Girard, ad Oriente i problemi si facevano sempre più concreti, aumentando la pressione diplomatica sul papato. Se per l'Europa centrale si è detto che vivesse una frattura culturale e religiosa a cavallo delle frontiere confessionali, all'Est le frontiere erano marcatamente militari. E al di là di queste gli uomini belligeranti si consideravano vicendevolmente infedeli e pagani, altra cosa, insomma, rispetto alle divisioni interne del mondo cristiano. Quanto alla civiltà europea cattolica, essa aveva due avamposti nel cuore del mondo ortodosso, situati nella penisola balcanica. La prima, la Repubblica di Ragusa era una figlia fedelissima di Roma e del papa, sebbene fosse parzialmente compromessa con il Sultano, del quale riconosceva l'alta sovranità a beneficio dei suoi traffici. Poi c'era la città veneziana di Cattaro, snodo obbligato in ambito postale e commerciale per le relazioni tra la Serenissima e il governo della Sublime Porta.

Antal Molnàr nel suo saggio attribuisce in particolare a questi due centri un ruolo di appoggio alle attività patrocinate dal papato in terra balcanica. Un compito svolto in due maniere diverse. Ragusa fece infatti del cattolicesimo la sua corazza identitaria per mettere in secondo piano la sua accettazione della supremazia turca, ponendosi pertanto in totale lealtà verso il papato. Questo atteggiamento ebbe degli evidenti riscontri nelle angherie subite dalle comunità ortodosse presenti nelle sue colonie commerciali all'interno e sulla costa. Dal canto suo Cattaro costituì lo strumento principale di Venezia per ottenere dei

riflessi positivi nei suoi rapporti con Roma, vantando la difesa esercitata dai veneziani nei confronti dei cattolici nei Balcani meridionali.

Questo avveniva soprattutto riguardo alla Serbia, dove vigeva la giurisdizione della diocesi di Cattaro, mentre l'arcivescovo di Ragusa emanava la sua autorità verso l'entroterra, ma non sui possedimenti veneti. Sorgevano però delle discrepanze ogniqualvolta nelle città dell'Adriatico si iniziasse a parlare di crociata. Quando si trattava di schierarsi apertamente contro il Turco, a Cattaro – una terra di immediato confine con gli infedeli e più volte cinta d'assedio dagli ottomani, dove quindi il rischio di invasione era più sentito – si verificava grande partecipazione, motivata anche dagli interessi politici di Venezia. A Ragusa, invece, dove la sudditanza alla lontana Istanbul rendeva molto bene in caso di tranquillità e stabilità, con tutto vantaggio per la floridezza dei commerci, tali istanze belliciste erano poco considerate, lasciando il posto ad un atteggiamento molto ambiguo.

In più, in quest'area vigeva una forma di dovere evangelico, che spingeva uomini ed istituzioni a lavorare per permettere ai padri missionari di stanziarsi in un simile spazio, aperto a tre differenti credi confessionali. Sempre considerando che in tutta l'area adriatica le due nunziature preposte, a Vienna e a Venezia, erano lontane dai luoghi di missione, le comunicazioni risultavano saltuarie e precarie. In particolare *Propaganda Fide* tendeva a servirsi di agenti ed informatori dalle fisionomie a dir poco curiose, tra cui stampatori e mercanti. Questi potevano spostarsi frequentemente, oppure essere residenti nei porti principali della costa orientale italiana, quali Venezia, ma anche a Ancona e Loreto, i due centri dello stato pontificio, nonché nelle colonie veneziane della riva illirica.

L'Adriatico fu “un mare amaro”, come recita il titolo del saggio di Angelantonio Spagnoletti che riprende a sua volta un verso di Gabriele D'Annunzio. Un mare testimone di antichissimi e prolungati contatti tra le sue sponde, per esempio, nel caso in questione, fra la Puglia e l'Albania, o terra del Pirro d'altri tempi, nella cui memoria campeggiava l'eroe nazionale *ante litteram*, Giorgio Castriota Scanderbeg, il quale aveva strenuamente lottato per resistere alle invasioni ottomane nel XV secolo. Malgrado il successo di queste ultime, il regno delle aquile continuava a godere di particolari condizioni politiche e geografiche.

Si trattava infatti di un territorio religiosamente assai composito. Secondo alcune stime risalenti all'epoca del dominio turco, a nord era rimasto pressoché cattolico, grazie alle antiche relazioni con l'Italia strette dai tempi dei Normanni e degli Angioini, che vi avevano posto delle teste di ponte, come ad esempio Durazzo. Il centro si era invece molto islamizzato, con influssi soprattutto sulle città maggiori, mentre il cristianesimo sopravviveva ancora nelle campagne e

tra i monti. A sud, invece, dove le popolazioni di lingua greca prevalevano ed avevano contatti con i vicini meridionali, l'ortodossia aveva mantenuto le proprie posizioni, insieme ad alcune comunità cattoliche di rito greco orientale.

In quell'area, osserva ancora Spagnoletti, la contrapposizione fra cattolici di rito orientale ed ortodossi era divenuta di conseguenza naturale, poiché la conquista infedele le aveva entrambe ridotte a due minoranze costrette a contendersi gli spazi di libertà e rivaleggiare fra loro per ottenere un miglior trattamento dall'invasore. I cattolici rinfacciavano agli ortodossi di essersi asserviti per carpirne favori e per gettare discredito sui fedeli in comunione con Roma, mentre gli altri li accusavano di tradimento della fede comune. Quanto ai rapporti con il papa e l'Italia, molti missionari e vescovi incaricati per l'Albania risultavano originari della Puglia, nella quale, alla fine del XV secolo, erano fuggiti moltissimi cattolici di rito greco, riparando in Terra d'Otranto. Per questo ad essere inviati nei Balcani erano soprattutto i monaci basiliani, cioè cattolici di rito greco, che si confondevano meglio in Chimara tra i loro omologhi ortodossi.

Da Bari, Lecce ed Otranto, i vescovi le cui diocesi risiedevano, temporaneamente o per sempre, *in partibus infidelium* tenevano sotto osservazione la situazione dell'altra sponda adriatica, soprattutto nei momenti di maggior crisi. Per esempio quando, in caso di assalti turchi, intere comunità monastiche o missionarie dovettero scappare per evitare le persecuzioni. Dagli stessi porti pugliesi partivano gli uomini e le merci per le missioni, mentre vi transitava la corrispondenza da e per Napoli e Roma, o anche Venezia qualora la via di Corfù fosse stata bloccata. Nell'area l'incrocio istituzionale politico-religioso risultava davvero notevole.

Cattaro infatti apparteneva sin dal Medioevo alla "provincia" del metropoli di Bari, anche, come annota Molnàr, per dispetto all'arcivescovo raguseo. Al tempo stesso, dipendeva territorialmente da Venezia, il cui nunzio aveva voce in capitolo sulle missioni albanesi e sulle nomine diocesane in Puglia, così come l'aveva, per affinità geopolitiche, anche quello di stanza a Napoli. In tutto questo, Ragusa – pur nella distinzione della propria area di influenza rivolta all'entroterra, mentre Cattaro badava più alle fasce costiere dell'Albania e del Montenegro – era tenuta, seppur di malavoglia, a mettersi a disposizione dei poteri ecclesiastici veneziani, quando non riusciva a superarli attraverso i suoi contatti privilegiati con Roma.

In breve, un vero *network* di relazioni adriatiche che meriterebbero, come auspicano Molnàr e Spagnoletti, di diventare oggetto di studi approfonditi attraverso l'incrocio di più competenze e di studi specialistici. Per la verità i vuoti di conoscenza non parrebbero poi così estesi, considerando che la storia locale e quella che diremmo nazionalistica hanno prodotto dei contributi o degli

stimoli importanti negli anni passati. Tuttavia la messa in evidenza di figure chiave, tra le quali molti laici ed “informatori insospettabili” cui si è fatto cenno più sopra, potrebbe portare ad una migliore conoscenza degli eventi in sé, ove si sia in grado di trovare un giusto compromesso tra microstoria, storia propriamente locale e studi comparati di storia istituzionale, politica e religiosa.

Una macchia della diplomazia papale? L'impium foedus con il Sultano all'epoca della calata di Carlo VIII

L'Adriatico e le sue isole furono per tutta l'età moderna un vero spazio di frontiera, avvertito come un confine sensibilissimo per la sicurezza d'Italia già dal XV secolo anche nel regno di Napoli, il quale si sentiva minacciato poiché si protendeva con i litorali pugliesi verso le sponde albanesi e greche. Proprio da Otranto il dominio aragonese aveva rischiato l'invasione tra il 1480 e il 1481, a seguito dello sbarco turco, tristemente segnato dal celebre massacro da cui sarebbe sorto di lì a pochi anni, come elemento della generale propaganda antiturca della crociata, il culto degli 800 martiri, poi canonizzati dalla Chiesa nel 2013.

Date tali premesse, non ci si aspetterebbe secondo logica quello che Giovanni Ricci narra nella sua relazione, ossia la vicenda del dialogo diplomatico intrattenuto da Alessandro VI con il Sultano Bayezid II nella seconda metà dell'anno 1494, sotto la spinta dell'invasione francese del Regno. Un episodio davvero avvincente ed emblematico, la cui ricostruzione costituisce una delle pagine più originali dell'intero volume, su cui vale la pena di soffermarsi con una certa estensione e ricchezza di particolari.

La presa di contatto fra i due soggetti che si crederrebbero inconciliabilmente rivali andò ben oltre rispetto alle consuete aperture diplomatiche che tutte le potenze mediterranee avevano già da tempo intessuto con la corte stambuliota. Al riguardo, la storia di Venezia ne è un caso lampante. Nonostante avesse dei contenziosi aperti riguardo il controllo insulare nell'Egeo – cosa che di lì a poco avrebbe inaugurato la corsa militare per Cipro – la Serenissima manteneva in vita i propri traffici accordandosi regolarmente con i turchi, veri signori del Levante. La Repubblica di Genova, dal canto suo, era accusata di aperta connivenza con la Porta, sin da quando, nel 1453, aveva assistito inerte dalla sua colonia di Pera alle manovre accerchianti Costantinopoli di Mehmet II – in seguito soprannominato *Fatih*, ovvero il Conquistatore – senza poi darsi troppo da fare per soccorrere il vacillante trono di Costantino XI Paleologo.

Per addentrarsi infine negli eventi del 1494, la calata di Carlo VIII spaventò papa Borgia a tal punto che, per proteggere dalle pretese

"neoangioine" la Napoli aragonese, e contemporaneamente il suo soglio apostolico, sembra che scrivesse direttamente al Sultano Bayezid II. Neanche un mese dopo Alessandro VI avrebbe inviato ad Istanbul una legazione *ad hoc* capitanata da Giorgio Bucciardo, proprio per stabilire un'alleanza antifrancesa. Anche il re Alfonso II d'Aragona, colui che tredici anni prima, da duca di Calabria, aveva scacciato i turchi dal Salento con l'aiuto dei veneziani, preso dal terrore per l'irruenza del moderno esercito francese, si sarebbe arrischiato a richiedere rinforzi da Istanbul. In realtà, alla fin fine pare non se ne facesse nulla, e tuttavia l'azione del papa non può che lasciare alquanto sconcertati, a causa di taluni particolari a dir poco sorprendenti.

Per parte sua, il re Alfonso II fu infatti costretto a desistere a causa delle esorbitanti richieste della parte turca. A dispetto della disponibilità del Sultano, il quale era pronto ad inviare soltanto denaro, armi e cavalli senza che alcun piede ottomano toccasse i restanti lidi partenopei, il prezzo da lui stabilito, ossia il completo controllo turco di Otranto, Brindisi e Taranto – le "porte d'Italia" come ricorda Giovanni Ricci – risultava evidentemente inaccettabile per il re di Napoli.

Fu Alessandro VI che andò invece oltre nelle trattative. E a questo punto risulta interessante notare come egli si rivolgesse a Bayezid II nei dispacci scambiati con quest'ultimo, purtroppo soltanto in parte pervenutici. Al di là della consueta deferenza fra i sovrani "d'antico regime", dalla corrispondenza diplomatica (o, meglio, dai resoconti sopravvissuti in proposito) sarebbe emersa la proposta di affidare alla protezione del Sultano il regno di Napoli, sovrani aragonesi compresi, e persino lo stesso stato della Chiesa, a fronte di un giuramento, peraltro assai incerto nei particolari, prestato da Bayezid "sui nostri veri evangelii" in presenza del Bucciardo. O si trattava forse del Corano? Un particolare anche questo rimasto avvolto da dubbi e interrogativi tutt'altro che chiariti. Il papa esigeva comunque che la Porta si impegnasse a non attaccare i cristiani d'Ungheria e di Croazia.

Per comprendere meglio la paradossale situazione riemersa dalle nebbie del passato grazie al contributo di Ricci (e alle fonti antiborgiane rivisitate), va precisato che il signore ottomano era interessato a partecipare alla campagna antifrancesa purché la controparte romana si mostrasse accondiscendente su un altro punto ancora, che stava molto a cuore al Sultano: far sparire suo fratello, il principe Djem, sconfitto nella corsa al trono del 1482 e da allora latitante come semiostaggio per le corti d'Europa. Questi in quel momento si trovava proprio a Roma e per il suo "mantenimento in salute", trattamento che non doveva favorirne in nessun modo il ritorno in patria, il Sultano pagava al bilancio pontificio 40.000 ducati veneziani annui. Nel gioco politico di sponda che vedeva i "due poteri ricattarsi", come nota nel testo sempre l'autore, il papa

cedette alla proposta che pare fosse stata ideata a Costantinopoli e poi riferita a Roma dallo stesso Bucciardo, ovvero la soluzione più drastica e definitiva. Per la serenità del suo sultanato, il fratricida per procura Bayezid II avrebbe versato in un'unica soluzione alle casse pontificie 300.000 ducati veneziani d'oro, con i quali Alessandro VI avrebbe egregiamente predisposto le difese contro l'imminente arrivo del re di Francia.

Se questa transazione fosse andata in porto, oltre alla gratitudine eterna dei Borgia per il Sultano, alle coste del regno aragonese sarebbe stata concessa una fase di tregua dalle consuete scorrerie turche. Anche Venezia nel caso si sarebbe ritenuta soddisfatta. Eppure, malgrado la disponibilità del papa, il disegno non sarebbe andato in porto. Inaspettatamente si profilò sulla scena la figura di Giovanni della Rovere, signore di Senigallia, il quale in teoria era militante sotto le ali del leone di San Marco, ma al contempo anche leale fratello del cardinale Giuliano, il quale a sua volta era passato con Carlo VIII per rovesciare il regime di Alessandro VI e della sua famiglia. Da lui giunse infatti l'attentato, peraltro anch'esso parecchio avvolto dalle nebbie, che venne perpetrato a danno del Bucciardo e dell'ambasciatore ottomano Kasim, consigliere militare di Bayezid, non appena i due, di ritorno dall'Oriente, furono sbarcati ad Ancona.

Il primo fu catturato e poi torturato, mentre il denaro della presunta ricompensa venne involato insieme alle missive del papa e del Sultano. All'ospite turco riuscì invece di salvarsi. Non solo, perché prima di fare ritorno ad Istanbul fu in grado di passare in rassegna tutte le corti signorili d'Italia che vedevano di buon occhio un intervento, o per lo meno un interessamento, della Sublime Porta nelle questioni peninsulari. La temperie scatenata dall'invasione francese aveva infatti preoccupato molti medi e piccoli principati, tra cui la stessa Ancona, Mantova e Venezia, che più temevano di dover subire un ridimensionamento a favore degli alleati italiani di Carlo VIII divenuti ora potenti, come ad esempio Ludovico il Moro o gli Este di Ferrara.

A complemento, qualche tempo dopo, nella Firenze occupata dai francesi iniziò a circolare una leggenda nera che voleva inserire tra le tante nefandezze del papa Borgia anche il tradimento della *Christianitas*, proprio poiché avrebbe voluto consegnare Roma e l'Italia ai turchi pur di salvare i suoi interessi dinastici. Pare che venissero approntate varie traduzioni dal greco e dal turco delle missive rubate dal Della Rovere, il cui contenuto è testimoniato da quanto scrivono vari autori, tra cui anche Marin Sanudo. Anche le notizie riportate da un anonimo cronista napoletano, che ricostruiscono la storia del ricatto perpetrato ad Alfonso II da Bayezid a proposito delle mire turche sulla Puglia, confermerebbero parte del contenuto delle lettere, di cui anche negli archivi turchi esiste ben più che una traccia lacunosa.

Insomma, tentando di guardare al significato più generale di queste vicende, non fu allora e forse non sarebbe oggi tanto sconvolgente lo scandalo in quanto tale, secondo cui il capo spirituale del cristianesimo avrebbe trattato ai danni di un sovrano europeo un'alleanza con il potente sovrano ottomano, capo spirituale dell'Islam sunnita. Ad opinione di chi scrive è da notare soprattutto la grande considerazione politica di cui godeva il Sultano nelle varie corti italiane della fine del XV secolo. Questi era visto infatti come un interlocutore quasi naturale e venne trattato come tale, tanto da farlo entrare nel gioco politico interno all'Italia e all'Europa, quasi non fosse un potente nemico orientale profondamente addentratosi nel Mediterraneo. Questi eventi dello scorcio del Quattrocento – per quanto poco noti al grande pubblico, benché abbastanza studiati negli anni più recenti – fungono da notevole precedente che, almeno in parte, contribuirebbe a ridimensionare un certo vituperato giudizio su Francesco I, il quale solo pochi anni dopo sarebbe sceso a patti con Solimano il Magnifico in una coalizione anti-asburgica.

Conclusioni

La “prima” età moderna, specie se vista da Roma, costituì in definitiva, come si è cercato di ricostruire attraverso questa riflessione, lo sfondo variegato in cui interagirono molti agenti politici differenti tra loro e in costante evoluzione, seppure con tempi e modalità condivisi, ma al tempo stesso posti a confronto con tutte le capitali innovazioni, ivi comprese le scientifico-geografiche, avvenute in tale stagione. A ciò si aggiungevano, neanche a dirlo, gli sconvolgimenti avvenuti sulla frontiera orientale e mediterranea del continente, di conserva che le violente conflittualità confessionali. Una simile dinamica era ulteriormente sollecitata dall'azione e dalla reazione delle parti politiche, impegnate in una politica di potenza decisamente in ascesa sulla scena internazionale.

Nel contesto della società dei principi in progressivo rafforzamento, in cui erano le dinastie se non la persona stessa del sovrano, salvo eccezioni, ad incarnare la politica estera dello stato, il papato si comportò come entità che se da un lato ne era partecipe dall'altro ne risultava un'eccezione, come del resto nessuno ignorava, né tantomeno contestava come realtà di fatto. Sia che il papa si presentasse come *padre comune* dei sovrani, sia come capo spirituale della *Christianitas* che promuoveva la crociata contro il Turco infedele, sia come contraltare politico rispetto alla supremazia nominale dell'imperatore, sia ancora come sovrano “interessato” nonché difensore di un'Italia minacciata di subordinazione a poteri stranieri, sia infine come promotore del cristianesimo romano nel globo intero, da tutta Europa si guardava a Roma come un centro

nevralgico sullo scacchiere politico-diplomatico. Grazie al concorso, indubbiamente, del fattore religioso-ecclesiale: come semplici fedeli o sudditi, se non eretici e nemici della fede, oppure nuove anime alle quali andava rivelata la vera religione, l'umanità che faceva parte o si relazionava con il mondo europeo e cristiano trovava prima o poi la politica del papato sulla sua strada.

Un ruolo, in definitiva, sempre e comunque "internazionale", prolungatosi, come accennato, ben più avanti rispetto alla "prima" modernità. A tale proposito viene spontaneo fare riferimento alla presentazione del volume *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, avvenuta giovedì 12 dicembre 2013, durante la Giornata di Studi interdisciplinari svoltasi presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università La Sapienza di Roma. A tale evento chi scrive ha potuto essere presente ed è quindi in condizione di restituire delle impressioni percepite al momento della discussione. Come Maria Antonietta Visceglia ha ribadito rispetto a quanto già scritto nella sua introduzione, uno dei punti focali del percorso di ricerca è consistito nell'individuazione precisa di una periodizzazione dai caratteri parzialmente originali. In breve, il papato protagonista politico della prima età moderna si estenderebbe dal pontificato del primo *Papa Re*, *alias* Sisto IV Della Rovere (1471-1484), fino ad almeno Clemente XI Albani (1700-1721).

Senza voler delegittimare le classiche periodizzazioni della storia del potere romano in età moderna, il volume rivela infatti un intento decisamente innovativo. Ad esempio, non avrebbe un significato dal punto di vista politico considerare come spartiacque gli anni del Concilio di Trento, per quanto di per sé si tratti di un evento non meno periodizzante. Di rimando, risulterebbe più sfumata anche l'importanza della Pace di Westfalia, di solito considerata come punto di non ritorno della capacità di influenza e di azione politica del papato sulla scena internazionale.

Non a caso Maria Antonietta Visceglia ha scelto di intitolare "Oltre Westfalia" un paragrafo della sua introduzione al volume. La curatrice spiega come il suo punto di vista non ridimensioni l'importanza dello scacco subito dalla parte cattolica alla fine della Guerra dei Trent'anni. Precisa che, anzi, proprio alla luce di esso, il papato cercò per quanto faticosamente di sperimentare nuove vie di mediazione politica. Si cita a questo proposito il pontificato di Innocenzo XI, sotto il quale grazie all'impegno diplomatico di personaggi come il nunzio Francesco Buonvisi ed altri, si aprì una fase senza dubbio vittoriosa per la diplomazia papale, per quanto non durevole. L'avanzata turca nei Balcani fin sotto le mura di Vienna costrinse un papato in ombra da qualche decennio ad assumere nuovamente un ruolo da protagonista,

come primo fautore di una proposta politica e militare di una nuova coalizione cristiana.

Un altro elemento – utile per inquadrare questa peculiare periodizzazione – che andrebbe maggiormente sottolineato riguardo l’iniziativa romana nella seconda metà del XVII secolo, e fino all’inizio del XVIII, fu il perpetuarsi di quello che potrebbe definirsi un “laboratorio” di comunicazione e di interscambio politico, culturale e religioso attivato dai gesuiti con il ceto mandarino cinese. Soltanto negli anni Venti del Settecento la complicata questione dei riti cinesi, dopo essere stata a lungo discussa, fu risolta nella chiusura di questa esperienza originale proprio sotto il pontefice Albani. Questo evento rappresentò una cesura fra un prima e un dopo assai dirimente nelle strategie di evangelizzazione cattolica, mettendo fine ad uno degli ultimi bagliori del complesso fenomeno della proiezione su scala globale del papato e delle sue articolazioni in età moderna.

Proprio da quegli anni verrebbe un’ulteriore conferma del prolungarsi ed al tempo stesso dell’esaurirsi del ruolo internazionale della Santa Sede. Sia pure auspicando esplicitamente approfondimenti e nuove ricerche in materia, la revisione operata da Maria Antonietta Visceglia mette in evidenza quanto accaduto agli esordi del Settecento durante la crisi delle guerre di successione, a partire quella spagnola. Fu in quell’occasione che il papato finì per vacillare definitivamente, mancando di assolvere alla propria, autorevole funzione mediatrice precisamente nella propria area di maggiore radicamento di potere, ovvero in quella che si potrebbe chiamare una sorta di “ritorno delle guerre d’Italia”.

In quel frangente il papato venne invaso nel proprio territorio nel 1708 e subì una chiara sconfitta, fatto che suscitò in papa Clemente XI un pianto di cordoglio per le colpe della Chiesa a causa delle quali l’invasione dell’esercito imperiale venne interpretata come castigo divino. Aleggiando lo spettro di Carlo VIII e quello del Sacco di Roma – temuto così tanto dai tempi di papa Farnese ed in seguito soprattutto da Urbano VIII Barberini – un’invasione armata colpiva nuovamente al cuore l’autorità politica della Chiesa, innescando da quel momento in poi un incontrovertibile declassamento del papato come attore della politica internazionale anche all’interno delle potenze cattoliche. Con l’aggiunta del verificarsi di espropriazioni unilaterali dei benefici ecclesiastici da parte dei governi in contesa con Roma.

Ineluttabilmente iniziò a perdere peso politico la persona stessa del papa e di conseguenza per tutto il XVIII secolo l’istituzione stessa venne condannata ad un lento declino nella sua influenza politica, morale, ed anche prettamente religiosa se si constatano i colpi subiti a seguito degli attacchi dell’anticlericalismo e del laicismo. Per non dire dell’influenza crescente del

pensiero illuministico e dei suoi grandi intellettuali, alcuni dei quali divenuti consiglieri di quei sovrani, i cosiddetti “despoti illuminati”, posti a capo delle monarchie per definizione più conservatrici.

Di fatto in quest’epoca Roma perdeva l’appoggio politico dei suoi storici alleati nei vari settori, non solo nella politica internazionale ma anche in quella ecclesiastica. Da un lato la Spagna, ora sotto la dinastia borbonica, e ancora di più dall’altro l’Austria di Carlo VI e poi di Maria Teresa fino al radicalismo posteriore di Giuseppe II, secolarizzarono quasi del tutto la propria azione politica. Se già con Westfalia il papa aveva definitivamente perduto la possibilità di contare qualcosa nei confronti del mondo riformato, ormai anche riguardo le monarchie cattoliche il processo di costruzione statale era teso a ricomprendere in se stesso, se non in qualche caso a soffocare la dimensione ecclesiale. La riduzione dell’organizzazione della religione quasi ad una funzione dello stato moderno – stato pur sempre confessionale nella sua architettura istituzionale, il cui fulcro era e rimaneva ancora costituito dal sovrano e dalla sua dinastia nella loro dimensione sacrale e simbolica – contribuì inevitabilmente ad affievolire la portata non solo dell’azione, ma anche della parola del papa. In sintesi, una seconda Westfalia settecentesca, seppur meno eclatante ma non meno carica di effetti delegittimanti all’interno dell’Europa cattolica.

A tali acquisizioni innovative riscontrabili nel volume vale la pena in conclusione di aggiungere almeno altre due, che contribuiscono ad arricchire il portato del cospicuo progetto scientifico, i cui frutti sono disseminati nei molti interessanti contributi presenti nella raccolta. Uno dei criteri e degli oggetti di studio che più risaltano dai saggi proposti al lettore è certamente il ruolo di personaggi spesso minori e poco noti alle cronache, che tuttavia risultano come figure chiave nel contesto di una fittissima rete di relazioni stese tra Roma, l’Italia, l’Europa ed il Mediterraneo, piccolo mare tra gli oceani, eppure destinato a congiungere i suoi naviganti con i popoli e le regioni posti ai confini del mondo allora recentemente raggiunto, tra le Americhe e l’Asia. La concentrazione degli studi sulla politica internazionale del papato nell’epoca in questione ha favorito la convergenza di più voci di studiosi diversi su problematiche comuni, senza che gli argomenti specifici si sovrapponevano inutilmente, o che al contrario venissero isolati senza un’adeguata connessione.

Va pertanto riconosciuto e stimato l’attento e perspicuo lavoro di coordinamento del *team* di ricerca, sia per quanto concerne la prima sezione del volume, ossia quella a carattere introduttivo e che conduce il lettore al centro del dibattito di studio, e sia per le altre due sezioni, che riflettono sulle peculiarità di situazioni fra loro stesse interconnesse, dal ruolo politico-

diplomatico di Roma e dei suoi emissari alle altre parti in causa, politiche, religiose, sociali, etc. tanto in ambito europeo che globale.

L'oggetto della ricerca risulta essere stato messo a fuoco proficuamente ed interpretato efficacemente soprattutto in merito alle macroquestioni, le quali sono state utilmente sviscerate grazie alla partecipazione di molti specialisti. Quanto ai corpi politici sovrani le uniche grandi assenti, su cui non si potuto indagare in modo un po' più approfondito come protagonisti, sono le due repubbliche marinare, Genova e Venezia, peraltro più volte ricordate nella narrazione come attori non di poco conto. Esse però, tranne la Serenissima per alcuni piccoli aspetti, non vengono analizzate compiutamente nella loro evoluzione storica dei rapporti internazionali con il papato. Queste piccole lacune però non intaccano il valore dell'apporto di questo imponente lavoro, soprattutto se si considerano gli stimoli in esso contenuti in merito alla riflessione sui nuovi approcci storiografici.

Davvero infine, trattando più in generale della fisionomia della storiografia contemporanea, vale la pena raccogliere talune considerazioni sull'approccio in parte fornito a questa ricerca dalla cosiddetta *World History*. Maria Antonietta Visceglia delinea approfonditamente al principio della sua introduzione quanto questo nuovo punto di vista influisca sugli studi di politica internazionale del papato moderno, ma anche quanto possa essere la storia del papato stesso un ambito particolarmente adatto alla sua applicazione. È bene però dire qualcosa sul metodo in sé, e su che cosa potrebbe succedere se esso divenisse preminente nel panorama degli studi storici.

Se questo conformarsi a tale filone di studi consistesse nell'accompagnare lo studio della storia occidentale, apportando talvolta un contributo fondante per la comprensione di taluni fenomeni e/o comportamenti nella relazione tra la vecchia Europa ed il resto del mondo, risulterebbe inderogabilmente un prezioso ed irrinunciabile punto di vista. Altro sarebbe se l'influenza della *World History* operasse delle innovazioni, più di nome che di contenuti, basate soltanto su tentativi di imitazione di un qualcosa che, solamente in quanto "globale", risulti come *finto* nuovo o *più* veritiero. In tal modo – prescindendo dai contenuti della ricerca e ragionando intorno alle premesse del lavoro degli storici – i criteri di metodo dell'intera tradizione storiografica europea degli ultimi duecento anni non verrebbero neanche tecnicamente superati, ma per lo più nascosti o aggirati, a beneficio di un nuovo metodo la cui applicazione in alcune occasioni si è già rivelata superficiale.

Proprio adesso, dopo una faticosa disamina durata per buona parte del XX secolo degli errori e dei vizi degli storici ottocenteschi, dopo aver lasciato indietro negli ultimi trenta anni alcune delle più radicate ideologie storico-politiche, per quanto importanti, la prospettiva di rescindere i legami con il

metodo “tradizionale” dal punto di vista europeo non sarebbe che una correzione meramente sul piano delle origini geografiche e culturali del metodo, eppure sufficientemente devastante. Significherebbe prescindere dall'identità culturale della storiografia che uno storico inteso come persona vivente nella storia conserverebbe lo stesso, pur etichettando la propria ricerca sotto l'egida di questo tipo di *World History*.

È opportuno precisare che chi scrive non è un detrattore a priori di queste istanze, anzi, pensa che riguardo gli studi per l'età moderna del Nuovo Mondo, dell'Estremo Oriente e dell'Africa un'analisi incrociata di punti di vista e/o discipline varie possa solo giovare alla ricerca. Inoltre i vari filoni interni della storia globalizzante potrebbero comunque – se conosciuti a dovere e applicati tramite buon senso – avere il compito di pungolare gli studiosi a delineare un profilo storico innovativo. Risulterebbe pertanto un metodo per il quale la sostanza della ricerca storica non possa cambiare radicalmente a seconda dei vari approcci. Un simile strumento consentirebbe di arricchire il quadro della storia dell'umanità da un punto di vista razionale, illuminando quegli angoli della conoscenza storica che potrebbero restare oscuri agli occhi, per certi versi e per certe questioni molto ingenui, di uno storico occidentale *tout court*.